



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino Novembre 2017

I sette colori del Lago Gignoux

Tra l'azzurro del cielo e l'oro dei larici

Scegliere di vivere nelle nostre Terre Alte: luci e ombre

Riflessioni sulle opportunità di un nuovo modo di vivere

RASIM

Un romanzo a puntate per ragazzi

Etichette delle montagne

Un viaggio nell'immaginario delle meraviglie e insieme, del mondo reale degli oggetti

Tormenta in montagna

Era il 5 agosto del 1900 sulla Levanna Centrale

UNIONE
ESCURSIONISTI
TORINO

125



seguici su



Anno 5 – Numero 50/2017

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013

Autunno



Sezione di Torino



UNIONE
ESCURSIONISTI
TORINO
125

In questi ultimi giorni, si nota una luce particolare e le prime foschie ci ricordano che l'autunno è arrivato.

Questa stagione mi ricorda sempre la poesia di Giosuè Carducci "San Martino" che la mia generazione studiava alla scuola elementare:

*La nebbia a gl'irti colli
piovvinando sale
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;*

*ma per le vie del borgo
al ribollir de' tini
va l'aspro odor dei vini
l'anime a rallegrar...*

In questo inizio di autunno la nebbia non si è ancora vista ma sentiamo la necessità di umidità e la pioggia manca da diversi mesi.

Tutto ha bisogno della pioggia e il vento degli ultimi giorni non ha eliminato l'inquinamento dell'atmosfera; le piante perdono le foglie, i prati, dove è stata falciata l'erba e che non sono stati irrigati, sono completamente secchi.

I contadini sono in allarme perché i pascoli sono scarsi e anche la fienagione dell'estate è stata sotto alla media annuale. La semina del grano è difficoltosa per la siccità e, se guardiamo i campi dove si sta arando, il trattore solleva una nube di terra polverosa, anche senza vento.

Le persone sentono ugualmente la necessità di un po' di umidità e questa aria pesante crea problemi respiratorie ad anziani e bambini, oltre ad irritazioni alla cute e alle mucose.

La situazione attuale non corrisponde alla poesia di Carducci, ma i ricordi sono sempre piacevoli e la nebbia agli irti colli noi la troviamo nelle escursioni; tutti abbiamo osservato, dall'alto di una punta o di un colle, la nebbia che copre la valle e la pianura che sembra un mare di soffice schiuma e che rende il paesaggio molto bello e invitante per i fotografi.

Anche in città è piacevole passeggiare con la nebbia, i rumori sono attutiti e ci sembra di essere estranei al mondo.

L'autunno è bello per i colori delle piante che quasi giornalmente cambiano, passando dal verde al giallo al rosso e al marrone. Camminando nei boschi è tutto uno scricchiolio perché sono già molte le foglie cadute e sono secche e friabili.

Dopo il vento di questi giorni gli alberi sono ancora più spogli e domenica al Rifugio Toesca era bello veder volare gli aghi dei larici, quasi sembrava una

nevicata!

Questa situazione di siccità unita al vento ha però favorito i roghi.

Gli incendi si sono verificati in Valle di Susa, Val Chisone, Valle Orco, Valchiusella e non sono certamente dovuti ad autocombustione.

Dovremmo tutti pensare a quanto può costare alla comunità un incendio così imponente come quello che si è sviluppato domenica sopra Bussoleno: boschi distrutti, colture rovinare, case sfollate, persone impiegate nello spegnimento, intervento di aerei Canadair per i trasporto dell'acqua.

Penso che le autorità dovrebbero fare un'indagine per identificare le cause di un simile disastro e prendere dei provvedimenti importanti per difendere la natura.

So bene quanto queste mie riflessioni non corrispondano certamente al senso di pace che il Carducci ci trasmette con l'immagine del borgo dai profumi di mosto e vino nuovo, ma la sensazione che ci perviene dalla realtà dei fatti di questi giorni è per certi versi così drammatica, da indurmi a chiedere: è questo il mondo, è questo il clima, sono queste le stagioni... è infine questo l'autunno, che con il nostro modo di vivere, siamo riusciti a meritare?



Sezione di Torino



UNIONE
ESCURSIONISTI
TORINO

125

Domenica Biolatto



INCENDI IN VALLE DI SUSÀ

Gli incendi dei boschi stanno devastando il versante nord della nostra Valle e i Vigili del Fuoco, i piloti dei Canadair e degli elicotteri, i Volontari AIB, la Protezione Civile, le Forze dell'Ordine e semplici cittadini si stanno impegnando al massimo delle loro capacità per mettere al sicuro le persone, proteggere le abitazioni e spegnere le fiamme.



SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 5 – Numero 50/2017
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter
Incerpi , Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale,
Luigi Leardi

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,
Maria Teresa Andruetto Pasquero,
Giulia Gino, Sergio Vigna, Nicoletta Sveva
Pipitone Federico, Marco Giaccone,
Giovanni Cordola

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Novembre 2017

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Autunno	02
Sul cappello un bel fior ! – La rubrica dell'Escursionismo Estivo	
I sette colori del Lago Gignoux	05
Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
La storia di Rosalba	10
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
RASIM (Capitolo I e II)	14
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Scegliere di vivere nelle nostre Terre Alte: luci e ombre	20
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweiss	
El canto della sposa	26
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Cucina popolare del Lazio	31
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Antichi mezzi di trasporto	35
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
Etichette delle montagne	38
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello per il monte Jafferau dalla valle di Rochemolles	43
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Distorsione della caviglia	48
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	51
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Se di novembre non avrai arato, tutto l'anno sarà tribolato	58
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Tormenta in montagna	59



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com



Sul cappello un bel fior
la rubrica dell'Escursionismo estivo

I sette colori del Lago Gignoux



E' arrivata finalmente!

Una bella, semplice, rilassante escursione che faremo in un posto bellissimo: nel comprensorio dei Monti della Luna sopra Claviere.

Complice un mese di ottobre particolarmente mite, temperato ed assolutamente sopra la media, ci ritroviamo in una bella cinquantina di escursionisti (soci UET e non) in quel di Claviere, sul colle del Monginevro al confine tra Italia e Francia: il desiderio di fare una bella camminata per boschi di larici, immersi in una natura resa ancora più vivace dai bei colori autunnali, si legge negli occhi di tutti i partecipanti.

Non può mancare naturalmente una capatina bar per la consueta colazione prima dell'inizio della sgambata e qualche chiacchiera con gli amici per commentare le vacanze estive e le belle località visitate per monti o mari.

La partenza dovrebbe avvenire esattamente da Claviere, dalla piazzetta antistante la Chiesetta di Claviere, ma l'ordine di scuderia arriva con un tono differente: si partirà un centinaio di metri più in alto, parcheggiando le auto in prossimità delle Grance a la Coche.

Ci contiamo, due parole di presentazione sul profilo del percorso che ci stiao apprestando a fare e si parte.

Perdiamo qualche metro di dislivello ripercorrendo in discesa la carrarecchia appena percorsa in auto, e imbocchiamo il sentiero CL13/629 (il 629 lo capisco... ma CL indicherà mai una delle piste del comprensorio di Claviere?... mah) che dapprima percorre piste da discesa per poi addentrarsi senza indugio in una bellissima foresta di larici e pini cembri.

Il percorso che seguiamo non costringe mai a particolari "strappi di dislivello" ma percorre la sinistra orografica della Valle Gimont (dal cui nome l'omonimo rifugio che incontreremo sul percorso di rientro) in modo dolce ed a pendenza costante.

Sopra le nostre teste incombe dapprima la Clot di Mezzo, poi tutta quella serie di cime progressive appartenenti alla ben più maestosa Clot de la Grande Couverte e che dall'alto osservano (immagino) divertite il lento avanzare di questa piccola truppa di escursionisti.

I colori dell'autunno, accompagnati da un cielo assolutamente terso e da un sole tondo ed infuocato, rendono questa giornata assolutamente unica: abbiamo lasciato la città con le sue polveri, il suo smog, il suo grigiame per venire qui, in questo paradiso color oro, diventando un tutt'uno con la natura che ci circonda.

Procediamo senza fretta per questo sentiero che all'altezza della Gran Sagna guadagnerà senza indugio l'ultimo tratto di dislivello necessario a raggiungere la Costa della Luna (e che dà il nome al sottostante comprensorio sciistico) bellissima balconata sulla sottostante valle francese della Cerveyrette.

Da qui, da questa sella della Costa della Luna, si dipano peraltro tutta una serie di sentieri "balcone" che consentono il collegamento verso altre coste, creste, laghetti, bivacchi e tutti ben custoditi nello scrigno dei miei ricordi del cuore di tanti anni fa...

Bene, raggiunta questa Costa percorriamo adesso un breve e pianeggiante tratto del sentiero 633 che costeggiando il versando sud della Cima Saurel ci conduce con un'ulteriore mezz'oretta di cammino proprio sopra al Lago Gignoux (siamo entrati in Francia da qualche centinaio di metri e quindi chiamiamolo anche con il suo nome francese...) o Lago dei Sette Colori.

Il ritrovarlo dopo così tanti anni dall'ultima volta che lo vidi (40 anni fa) mi toglie un affanno dal cuore.

Questa trascorsa stagione estiva è stata in realtà (climatologicamente parlando) terribile, tutti gli alti pascoli che lo circondano sono infatti letteralmente arsi dal sole e neppure questo inizio di autunno ha concesso quel poco di pioggia che pure sarebbe stata necessaria per ridurre il deficit idrico di cui ovunque si sta soffrendo.

Sicchè, avvicinandomi al lago, passo dopo passo, ho costantemente sperato di poterlo vedere ancora, con le sue acque illuminate dal sole intente a rappresentarsi con i suoi "sette colori" all'escursionista arrivato fin quassù.

E quando infine l'ho rivisto, la gioia di averlo ritrovato "vivo" e non agonizzante e ridotto ad una piccola pozza d'acqua rafferma, mi ha davvero sollevato il cuore.



Non può mancare l'irrinunciabile foto di gruppo (ma quanti siamo?) e catturato in un bello scatto la soddisfazione dei volti sin qui giunti, raggiungiamo finalmente il lago percorrendo quel breve tratto di sentiero in discesa che ci porta sulle sue sponde.

*caro lago mio,
così a lungo ho desiderato rivederti,
ed ora che ti ritrovo qui davanti a me,
voglio percorrerti ovunque, facendoti il
solletico con il mio passo mentre cammino
sulle tue sponde,
e voglio rinfrescarmi alle tue acque,
immergendovi dentro le mie mani calde
e voglio godere dei tuoi colori, mentre ti
osservo da un angolo discreto, lontano dagli
amici e dalle loro voci,
perchè questo momento di intimità resti e sia
solo tuo e solo mio*

Ma come sempre accade andando per monti, ben presto giunge l'ora di dover lasciare la meta guadagnata con ore di cammino e tornare alla quotidianità della nostra vita.

Percorriamo quindi buona parte del sentiero percorso all'andata, ma in prossimità della Clot di Mezzo ci concediamo una variante che ci condurrà al rifugio Baita Gimont, purtroppo chiuso per la fine della stagione escursionistica estiva.

Vabbè, lo "salutiamo" da lontano, confabulando allegramente con gli amici del gruppetto attuale, su una prossima futura escursione che ci consenta, trovandolo questa volta aperto, di rimediare a questa inattesa delusione.

La gita volge davvero alla sua conclusione. Torniamo alle Grange la Coche ed al parcheggio delle auto, contenti della bella



esperienza fatta e con un bell'aspetto rosso-aragosta per il dono di questo sole che oggi non ci ha abbandonato mai.

Conservando dentro di noi un ricordo ed un'immagine in più: i sette colori del Lago Gignoux!

Mauro Zanotto

Il rifugio Toesca diventa una "Eccellenza Italiana"!



APERTO
tutti i fine settimana
e dal 23 dicembre al
7 gennaio per le
Feste di Fine Anno
Vi aspettiamo!!!

La storia di Rosalba

La storia incomincia tanti anni fa con la morte di Caterina, moglie amatissima del pastore Ginepro.

Dopo la sua scomparsa, il vecchio si rifugia con le sue pecore in un casolare sui monti sopra Toirano, in compagnia del figlio Sansone. Quest'ultimo è perso d'amore per Rosalba, la figlia di un pecoraio della Briga di nome Gianluca.

E' la vigilia dei morti. E' notte fonda: il cielo è percorso da qualche piccola nube e tutt'intorno c'è un

silenzio di tomba. Le bestie sono chiuse nella stalla e sembra quasi di sentirle respirare. Ginepro è da solo, perché Sansone è sceso a Toirano per vendere degli agnelli.

Prima di partire ha detto che, sulla strada del ritorno, sarebbe poi passato da Gianluca per vedere

Rosalba e quindi non era il caso di aspettarlo.

Ginepro è seduto accanto al fuoco e si mangia con gusto una bella fetta di polenta abbrustolita che intinge nel latte fresco; poi, il suo pensiero va come sempre alla povera Caterina e si mette allora a recitare per lei la terza parte del rosario.

Quindi si alza e sale la scala che lo porta al fienile, dove lo aspetta il giaciglio di paglia per la notte.

A mezza costa si ferma a guardare il panorama: il cielo adesso è limpido e la luna, sospesa sul mare, illumina con una luce abbagliante le pietre e le foglie.

Ma non riesce a prendere sonno: il pagliericcio sembra un rovo di spine e mille pensieri, tristi e felici, gli si affollano nella mente. Ed ecco, nel dormiveglia, apparirgli l'immagine della moglie Caterina, che lo guarda con l'aria di compatirlo e come per dirgli: "Povero mio Ginepro, solo come un cane!"

Ginepro si pente di aver lasciato andar via Sansone, ma soprattutto si sente rabbrivire di freddo e di paura. Non riuscendo assolutamente a dormire, scende a riattizzare il fuoco. Nota allora che sul Giovo si stanno addensando grossi nuvoloni e che la luna si è alzata sul mare: tutt'intorno c'è una coltre di nebbia e si sente in lontananza un frastuono



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

come di un torrente che sta straripando.

Ed ecco che, dietro la stalla, sente un fruscio di passi che gli fa pensare che Sansone sia tornato.

Lo chiama per nome, ma nessuno gli risponde. Allora resta in attesa di vedere chi sta arrivando ed ecco che, all'improvviso, gli si para davanti una figura femminile, con il volto coperto da un velo.

Agghiacciato dalla paura, Ginepro pensa di avere un'allucinazione, ma poi la donna gli si avvicina e alza il velo: è Caterina, ma come è cambiata!

Solo i capelli sono lisci e lunghi come quelli di una volta, mentre il suo viso è quello di un scheletro, con la pupilla scura che lo fissa dal fondo delle occhiaie vuote.

Con voce cavernosa gli sussurra: "Da oggi fino all'otto, guardati dal Buranco!" (*NdR: vedi racconto "La discesa nel Buranco" – l'Escursionista di maggio 2015 ... sopra Toirano, nella regione della Zotta, si dà il nome di Buranco a un'ampia e profonda voragine che nell'immaginario popolare, corrisponde all'ingresso del regno di Satana*)

"Cosa vuoi dire?", le grida allora Ginepro, cercando di afferrarla con le mani, ma ritrovandosi con un pugno di nebbia.

Caterina è sparita nel nulla, ma tutt'intorno sembra di sentir urlare il vento: "Buranco! Buranco!..."

La luna è scomparsa e il buio fitto fitto. Ginepro si sente sferzare il viso da un'aria gelida ed ecco che gli arriva di nuovo all'orecchio, ben distinto, un fruscio di passi, ma pesante come quello di un animale.

"Chi va là?", grida il pastore.

Non ottiene risposta, ma gli arriva in faccia all'improvviso il bagliore di una lanterna, che illumina uno

spettacolo terrificante: una bestiaccia nera sta salendo con affanno sulla costa del Buranco, pungolata da un uomo incappucciato.

Ed ecco che il cappuccio cade giù per iasciar comparire due corna aggrovigliate come serpenti: è il Diavolo in persona che, sulla groppa di un vecchio asino, sta portando al Buranco il cadavere di uno scomunicato!

Ginepro segue la scena con terrore e li vede scomparire dietro la montagna; nel silenzio totale che lo circonda gli sembra di sentire un grido e subito dopo un tonfo...

Il vecchio pastore si risveglia accanto al fuoco e si ritrova davanti Sansone.

"Ma quando sei arrivato?", gli chiede.

"E' già un bel po', ma ho visto che dormivate e parlavate nel sonno e perciò ho preferito aspettare

che vi svegliaste...", gli risponde il figlio.

"Non sono riuscito a prendere sonno, è stata una notte bruttissima!", gli dice il padre.

"Non ho mai visto una notte così bella!", replica Sansone.

"Ma come...", pensa tra sé e sé Ginepro, "E' proprio vero che gli innamorati perdono la nozione del

tempo e delle cose!"

Quindi chiede al figlio:

"Non hai incontrato nessuno sulla strada del ritorno?"

"Ma chi mai volete che abbia incontrato? In una notte come questa...", replica il figlio.

"Ma non lo sai che è la notte dei morti?", aggiunge Ginepro.

"Proprio per questo: i morti stanno meglio di noi e non vengono di sicuro a romperci le scatole", taglia corto Sansone, che subito dopo sale sul fienile.

"Beata gioventù!", conclude dentro di sé il padre, che si mette a riattizzare il fuoco sentendo poco dopo provenire dal fieniie il sibilo di un placido russare, mentre tutt'intorno spuntano le prime luci dell'alba.

Il giorno dopo è lunedì e comincia la solita settimana di lavoro: Ginepro fa finta di niente e non parla al figlio delle varie apparizioni, limitandosi a dirgli di non avvicinarsi troppo al Buranco, ma di pascolare le pecore sul versante opposto, dalla parte della Paglierina.

Ma adesso a essere preoccupato era invece Sansone e non era difficile capire il perché. La Rosalba era proprio un bel bocconcino: occhi

di fuoco, denti bianchi come l'avorio e una voce che andava diritta al cuore.

Un angelo in terra, che non mancava di attirare l'attenzione dei pochi uomini che vivevano nei paraggi.

C'era, in particolare, un certo Gemisto, anche lui pastore come loro, che svernava dall'altra parte della valle e che non perdeva l'occasione di ronzarle intorno, dichiarandosi disposto a sposarla e a mettere su casa con lei.

Rosalba si era lamentata con Sansone e Ginepro aveva fatto fatica a impedirgli di venire alle mani con Gemisto.

E' mercoledì. Il tempo è bellissimo: Sansone sta pascolando le pecore su per L'altura del monte Calvo, mentre Ginepro sta raccogliendo legna nella regione Paglierina.

Ed ecco che quest'ultimo sente ad un tratto l'urlo di una voce conosciuta, che lo fa correre su verso il Buranco: "Aiuto! Aiuto!"

E' la voce di Rosalba: anche Sansone la sente e si precipita come un forsennato verso la spianata del Buranco.

Il primo a vedere lo spettacolo è Ginepro: Gemisto cerca di tirare a sé Rosalba, che si dibatte con tutte le forze, sferrandogli pugni e calci e sputandogli in faccia.

"Sta' tranquilla, ci sono qua io!", urla Ginepro, che vede i due sospesi sulla voragine, ricordandosi subito della raccomandazione di



Caterina: "Da oggi fino all'otto, guardati dal Buranco!"

Proprio in quel momento Rosalba dà un terribile morso alla mano del suo aggressore, che le molla un calcio facendola sparire nell'abisso e dandosi subito dopo alla fuga.

Ed ecco arrivare di corsa Sansone, preceduto dall'ansimare del fedele cane pastore Loff, che si mette a uggolare sulla buca.

"Rosalba?!", chiede disperato Sansone, sdraiandosi bocconi.

Gli arriva come da molto lontano un esile filo di voce...

"E' viva! Dobbiamo salvarla!", grida allora Sansone.

Le sue urla richiamano tre robusti giovanotti di Toirano, che sono venuti fin quassù per raccogliere fogliame secco. Capiscono subito di cosa si tratta e corrono a prendere le corde lunghe e grosse dei loro muli.

Sansone si stende di nuovo a terra per gridare a Rosalba: "Stiamo attaccando le corde per liberarti! Sta' tranquilla: ce la faremo di sicuro!"

Poi si passa una corda tra le gambe, assicurandola alla vita; una seconda, per riserva, se l'attorciglia

intorno al collo, mentre l'altro capo viene legato a un albero vicino, permettendone lo scorrimento come sulla ruota di una puleggia.

Sansone si fa calare piano piano nella voragine: tutti lo seguono col fiato sospeso e con la speranza

che tutto finisca per il meglio. Dopo un po' si sente la sua voce: "Tiratemi su, ma piano piano..."

Ed eccolo rimontare in superficie, con aggrappata alla corda della cintola Rosalba, fredda e livida come la morte.

"Ma è morta...", si lascia scappare qualcuno.

Rosalba viene adagiata sull'erba: è svenuta, respira a fatica, ma è viva! Sansone se la stringe al cuore, mangiandosela di baci.

Da quando è precipitata nella voragine, è passata poco meno di un'ora, che però ha lasciato il segno: i suoi capelli, prima neri come la pece, sono adesso bianchi come la neve...

La voce corre: la rediviva dal Buranco diventa l'argomento del giorno, infiorato a ogni passaggio di

nuovi particolari.

I toiranesi, che vivono da vicino l'ossessione della buca dell'inferno, sono propensi a prestare fede all'accaduto, mentre gli abitanti di Bardineto, che sono diffidenti per natura, pensano che si tratti di un'invenzione, costruita a bella posta dai pastori per dare lustro al loro paese.

Intanto la protagonista, che dopo l'episodio è stata soprannominata "Testabianca", non fa che ripetere: "Se sono salva, lo devo soio a Maria Santissima!"

I mesi passano in fretta: si arriva a maggio e Rosalba Testabianca sta indossando l'abito da sposa, per poi recarsi in chiesa per la cerimonia.

Intanto in casa fervono i preparativi per il pranzo: un capretto sta rosolando sullo spiedo e la grande tavola della cucina è stracolma di piatti pieni di formaggi e frutta secca, intervallati da alcuni barili di vino bianco.

Sansone è già uscito da casa sua per recarsi per tempo in chiesa ed ecco arrivare col fiato corto Maddalena, la madre di Rosalba, che dice a Ginepro:

"Non sapete niente? Hanno visto Gemisto in paese: penso che sia venuto per regolare i conti con Sansone e non vorrei che questo matrimonio si trasformasse in un funerale..."

"Non preoccupatevi, ci penso io!", le risponde Ginepro.

Poi va dal sindaco, che lo rassicura: "La situazione è sotto controllo: l'ho fatto chiamare dai carabinieri e l'ho convinto ad andarsene via".

Ginepro è tranquillo, ma non così Sansone, che sembra invece ansioso di incontrare il nemico per

mettere una buona volta la parola fine alla loro rivalità in amore.

Il suo atteggiamento suscita le ire di tutti: del padre, della futura suocera e di suo marito, che fa la voce grossa per dirgli: "Ma come, dopo quello che è successo, vorresti scavarti la fossa da solo, per vendicarli di Gemisto?"

Non ti ricordi più del mio cugino Bortolo, che finì in galera per aver scannato il nonno di Gemisto?"

Ma la più delusa di tutte è Rosalba, che a questo punto comincia a dubitare dell'amore di Sansone e della sua volontà di sposarla:

"Ah, è questo il bene che mi volete, Sansone! Non potete neanche lontanamente immaginare che cosa ho provato in quei terribili momenti di buio totale, nel fondo della voragine... Ho pensato a voi, ma soprattutto alla Madonna. Mi sono detta: solo lei può salvarmi; in cambio sono disposta a perdonare a Gemisto... Ed ecco che, subito dopo, ho sentito la vostra voce e poi siete arrivato voi con le corde a tirarmi su. La Madonna mi fece la grazia perché avevo perdonato al mio aguzzino. E anche voi, se mi volete bene, dovete perdonargli, come ha fatto Cristo con i suoi carnefici, mettendoci una pietra sopra una volta per tutte!".

Lo sguardo appassionato di Rosalba è irresistibile, la sua voce suadente è musica per gli orecchi di Sansone, che le getta le braccia al collo e ia tempesta di baci.

Due ore dopo sono marito e moglie.

Dopo il matrimonio di Rosaiba, Gemisto aveva lasciato la Briga e si era rifugiato in Provenza, dove

non aveva tardato a trovar lavoro. Ma Rosalba restava il suo tormento: doveva assolutamente incontrarla prima di morire per chiederle perdono del male che le aveva fatto.

Per dimenticarla, dopo aver messo da parte un po' di soldi, se ne va in America, ma il pensiero di Rosalba lo rincorre dovunque. Ed ecco che un bel giorno lo rivedono a Toirano: in miseria, con l'aria trasandata e lo sguardo assente di un vecchio ebete.

Diventa lo zimbello dei bambini e dei perdigiorno, che non perdonano mai l'occasione di coprirlo

di sberleffi e insulti.

Una mattina, quando ancora tutti dormono, Gemisto prende su per l'erta dei Roccai e poi per il sentiero di san Pietro, con la segreta speranza di imbattersi nel gregge di Sansone e di poter incontrare in qualche modo Rosalba.

Vaga per giorni e giorni, mangiando qua e là qualche ciuffo d'erba e bevendo l'acqua del torrente.

Sfinito dalla fatica e in preda ai morsi della fame e del freddo, raggiunge senza rendersene conto la vetta della montagna, da dove si lascia cadere giù a capofitto.

Sansone, che è nei paraggi, ha creduto di

vedere fin dal mattino una strana sagoma vagante che gli era vagamente familiare, ma che poi è scomparsa nel nulla.

Poi sente dei gemiti prolungati a mezza costa e corre subito in aiuto.

Steso a terra c'è Gemisto, con gli occhi pieni di lacrime, il respiro affannoso e il volto terreo: "Come sono contento di averti incontrato! Ti chiedo perdono per tutto quello che ti ho fatto!"

Dopo un po' arriva Rosalba che è venuta a portare da mangiare al marito. Più che vederla, Gemisto ne percepisce la presenza e con una voce sempre più fioca la supplica: "Perdonami, Rosalba! Ero così innamorato di te che ho perso il iume della ragione... Mi sarei dovuto buttare io nel Buranco al tuo posto!"

Rosalba guarda il marito: è passato tanto tempo e non c'è più odio nel suo sguardo, ma solo compassione per una vita spezzata da un destino crudele.

Allora afferra stretta stretta la mano del moribondo e gli sussurra con affetto:

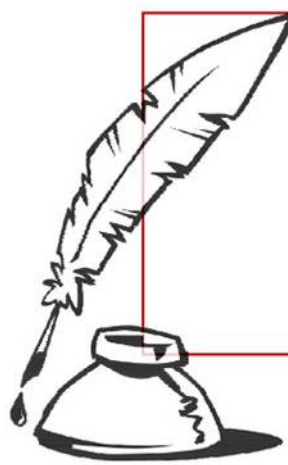
"Ti perdoniamo di tutto cuore e pregheremo il Signore per te".

Gemisto ha come un sussulto. Tenta di alzarsi, mentre i suoi occhi si fissano in quelli di lei con tutta la passione dell'anima, per poi cadere a terra stecchito.

E' il momento magico del tramonto: il sole affonda nel mare e tutta la natura manda bagliori strani, che sembrano raccogliere nel loro fulgore il riscatto del pastore infelice.

Mauro Zanotto

*Un romanzo a puntate per ragazzi,
di Sergio Vigna
(Prima parte)*



CAPITOLO I

Il Khamsin è un vento molto forte e fastidioso. Normalmente dura una cinquantina di giorni, non per nulla gli arabi lo chiamano così, infatti Khamsin, nella lingua dei Beduini, significa “cinquanta”.

Nella grande oasi di Hilla quel vento implacabile si percepisce molto meno, poiché moltissime palme riparano i nomadi che vivono e transitano in quell'angolo di paradiso verde.

L'acqua è abbondante. Una grande pozza permette agli animali di dissetarsi e fare scorta per i viaggi nel deserto. Due pozzi sono a disposizione della popolazione che li usa per bere, cucinare e per l'irrigazione di piccoli appezzamenti.

Al centro dell'oasi si trovano bassi fabbricati, tipiche costruzioni per riparare le merci e i cavalli più pregiati. Normalmente il popolo beduino dimora sotto grandi tende poiché, essendo esso in maggior parte nomade, ciò gli permette di spostarsi velocemente.

Ogni nucleo familiare è numeroso, condizione essenziale per la sopravvivenza in luoghi così difficili e ostili.

All'esterno di queste case, si estende il grande palmeto, dai cui nutrienti e dolci datteri molte famiglie ricavano sostentamento.

Cammelli e dromedari sono ammassati assieme, in una finta confusione, infatti i cammellieri sanno sempre riconoscere i propri, così come i pastori riconoscono il loro gregge in mezzo a quell'incredibile via vai di animali!

L'oasi di Hilla è l'ultimo grande spazio di vita prima di entrare nel terribile deserto del Rub-al-Khali, e questo permette ai numerosi commercianti di arricchirsi più che altrove.

“Mi sveglia che è ancora notte con una pedata! Mi carica le gobbe con tutte le merci più pesanti!... So io quanto pesano i sacchi di datteri! Sgobbo tutta la giornata sotto questo sole martellante per una manciata di erba secca e, quando mi vede cercare un riparo da questo maledetto vento, mi bastona pure! Un giorno o l'altro la faccio finita e scappo via! Parola di Rasim! Quando è troppo è troppo!”

Rasim non era un cammello come gli altri, infatti già i suoi fratelli lo consideravano un ribelle.

Fin da piccolo era irrequieto e, mentre tutti i suoi compagni accettavano quanto la natura aveva predisposto, lui contestava le ingiustizie e gli eccessi che regolarmente avvenivano nella mandria.

Come tutti i suoi compagni e fratelli, appena raggiunta l'età adulta, Rasim fu portato al gran mercato di Hilla. Passarono alcuni giorni prima che fosse venduto, giorni in cui conobbe altri giovani, provenienti da villaggi diversi dal suo. Anche in quella occasione si accorse di essere diverso, ritenendo inaccettabile tutto quanto gli altri prendevano con rassegnazione.



Rasim non era un cammello come gli altri, infatti già i suoi fratelli lo consideravano un ribelle...

Finalmente il terzo giorno, trovarono un padrone anche per lui e, purtroppo, come si era immaginato, era cattivo e violento.

“E’ bene che ci capiamo subito! Io sono il tuo nuovo padrone e il mio nome è Mastur. Dovrai fare sempre quello che ti dirò e ubbidirmi senza protestare. Se farai così, vedrai che andremo d’accordo, ma se non ascolterai i miei ordini, conoscerai ben presto le nodosità del mio bastone.”

Rasim cercò di ascoltare i consigli dei suoi fratelli che lo invitavano alla pazienza, ma dopo qualche mese cominciò a conoscere tutti i nodi che coprivano la verga del mercante.

Ormai erano parecchi giorni che il Khamsin tirava, e Rasim sapeva che presto sarebbe cessato, finalmente!

Era passato parecchio tempo, da quando aveva pensato di scappare, ma proprio a causa del vento, aveva accantonato la sua rabbia, in attesa di tempi migliori. Che sarebbe fuggito, però, ne era certo!

Anche quel mattino, come d’abitudine, Mastur aveva sovraccaricato il povero Rasim, sicuro come sempre, che l’animale avrebbe fatto il suo dovere.

“Avanti! Sbrighiamoci che la strada è lunga e la merce deve essere consegnata prima di notte! Muoviti Rasim! Mi hai sentito? Attento che se non mi ubbidisci ti rifilo tante bastonate, che te ne ricorderai per un pezzo!”

Il cammello girò il lungo collo e, con gli occhi iniettati di sangue, sfidò la minaccia del beduino sputando per terra e non spostandosi di un passo.

“Così hai deciso di sfidarmi, stupido animale, vedrai che dopo la mia cura correrai come una gazzella!” e così dicendo, rifilò alla povera bestia una tale bastonata che le gambe posteriori, per un attimo, si piegarono.

Il cammello riprese la sua posizione di sfida, ma questa volta, al contrario di prima, si sedette pesantemente, facendo cadere tutto il carico sulla sabbia.

Il commerciante fuori di sé e livido in volto per lo smacco subito, cercò un oggetto più persuasivo del solito bastone.

L’oasi era percorsa giornalmente da decine di carovane, ma nessuno ricordava che un cammello avesse disubbidito così al suo padrone, di conseguenza, in pochi minuti il

magazzino di Mastur fu circondato da curiosi che ridevano.

Il commerciante, vedendosi così disprezzato, rientrò in casa e, tra lo stupore generale, uscì con un fucile, gridando: “Nessuno mi aveva mai fatto deridere in questo modo! Adesso ti ammazzo, così vedremo chi di noi due si piegherà!”

A quelle parole, pronunciate con un tono che non lasciava dubbi, i numerosi presenti si zittirono all’istante. La vita nel deserto è una quotidiana cooperazione tra l’uomo e l’animale, dove molto spesso la sopravvivenza dipende da quest’ultimo, quindi il fatto che un commerciante stesse per uccidere un cammello così giovane e sano, lasciò tutti ammutoliti.

Mastur, al massimo della collera, caricò il suo lungo fucile dal calcio in madreperla e, puntandolo dritto in mezzo agli occhi di Rasim urlò: “Ti concedo un’ultima occasione! Alzati e china il capo e, dopo che ti avrò nuovamente caricato, mi seguirai come un agnello! Se ubbidirai, perdonerò la tua prepotenza, al contrario sarai la mia cena! Mi sto già leccando i baffi al pensiero di mangiare una carne così tenera!”

Rasim, che non si era più mosso, quando il beduino ebbe finito di parlare, si alzò lentamente e, scarico dalle merci e dalle imbracature, girò su se stesso come danzasse.

L’uomo, sempre pieno d’ira, ma convinto che l’animale, preso paura, facesse quello che lui aveva chiesto, arretrò di qualche passo, abbassando il fucile.

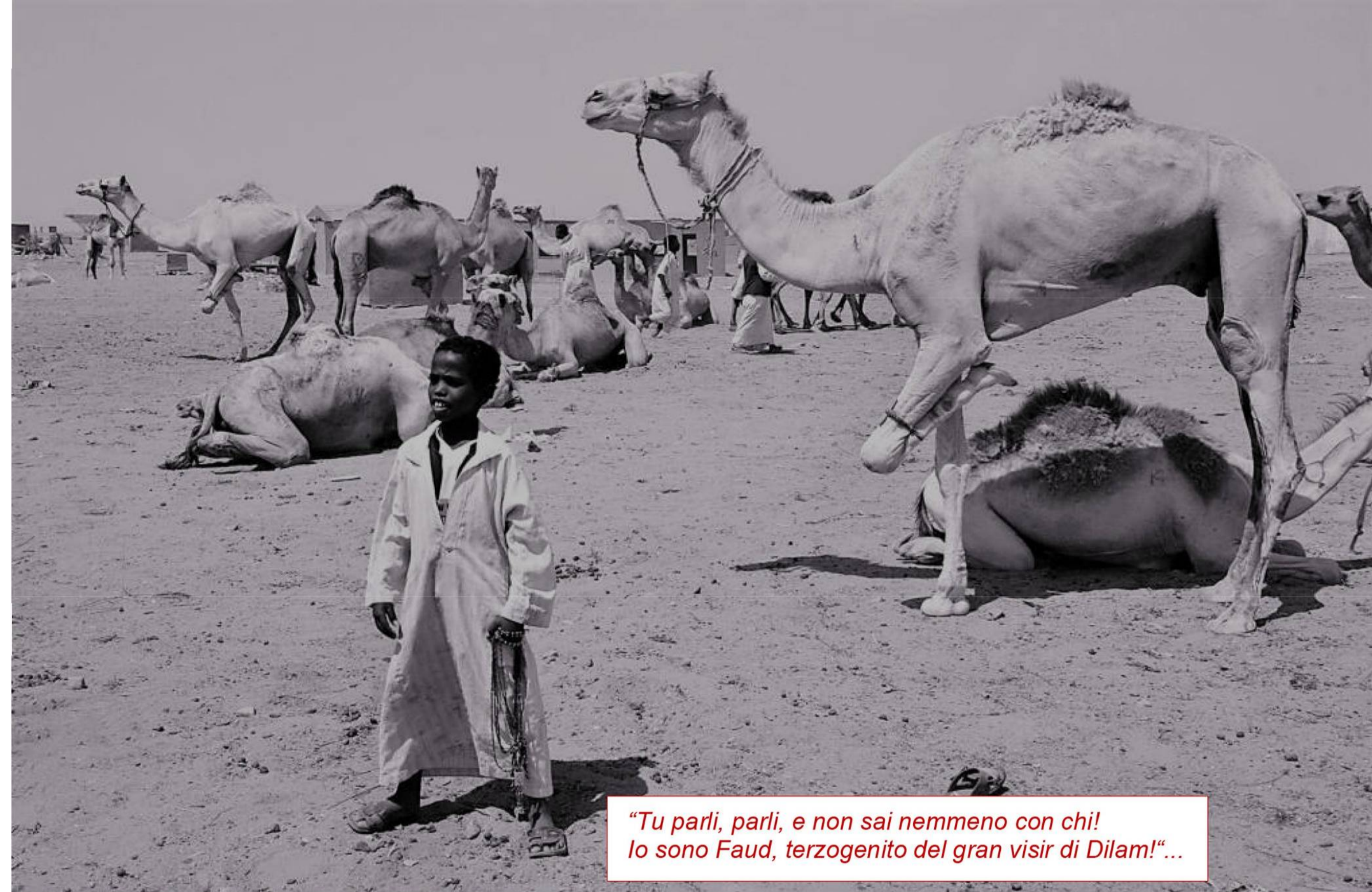
Il cammello ritornò di fronte al suo padrone, ma invece di inchinarsi, guardò negli occhi Mastur e, di colpo, fece partire uno sputo così potente che il mercante, impreparato ad un tale evento, cadde a terra rovinosamente.

CAPITOLO II

Il commerciante stava seduto in terra, paralizzato dai suoi nervi e con il viso più rosso di un peperoncino maturo.

Intorno a lui, intanto, la ressa era aumentata, spingendosi gli uni sugli altri per gustarsi la scena e il finale.

Questa volta lo avrebbe ucciso sicuramente,



*“Tu parli, parli, e non sai nemmeno con chi!
Io sono Faud, terzogenito del gran visir di Dilam!”...*

infatti allungò la mano sull'arma e, con un balzo felino, si riportò in posizione eretta con la canna rivolta all'animale.

“Fermati! Non sparare! Da morto ci farai solamente delle bistecche, ma da vivo puoi ancora prendere del denaro.” La voce arrivava dal mucchio di teste che ondeggiavano per vedere e, come per magia, uscì sgusciando da quella foresta di gambe, un ragazzino magro e mal vestito.

“Ho detto che lo ammazzo! Per ciò che mi ha fatto, metterlo sullo spiedo è l'unica cosa che mi ripaga!” Manstur lo stava dicendo convinto, ma da avido affarista com'era, l'idea di ricavare un guadagno togliendosi dai piedi quel rompiscatole, cominciava a farsi strada nella sua mente.

“Ma tu sei un pezzente! Per di più giovane! Non mi fare perdere tempo, tu non hai neanche una moneta per sfamarti, altro che comperare il mio cammello!”

Il giovane, intanto, si era messo davanti all'animale, cercando di proteggerlo da una eventuale pallottola.

“Tu parli, parli, e non sai nemmeno con chi! Io

sono Faud, terzogenito del gran visir di Dilam! Per tua conoscenza, sotto queste lacere vesti ho una borsa piena di denaro e, se farai ancora il prepotente con me o con questo animale, dovrai fare i conti con mio padre!”

Il commerciante, nel sentir nominare il gran visir di Dilam, si impensierì, conoscendo molto bene la ferocia di quell'uomo. Però non era convinto che suo figlio girasse in quelle condizioni, ma vigliacco qual'era, non aveva il coraggio di dargli del bugiardo. E se fosse stato veramente lui?

Gli spettatori, intanto, aumentavano sempre più, iniziando a scommettere sulle possibili soluzioni. Alcuni asserivano che quel ragazzo era veramente uno dei figli del visir. Altri ridevano a crepapelle, sicuri che quel piccolo straccione si stava burlando del commerciante. Altri ancora incitavano Mastur a finire quella ridicola commedia, consigliando l'abbattimento del ribelle.

Rasim, intanto, cercava con gli occhi una possibile via di fuga, convinto che se non fosse fuggito sarebbe finita male. Purtroppo però, tutta quella calca non permetteva alcun varco di salvezza!

“Allora, ti decidi a dirmi quanto vuoi per questo pazzo animale?”

Il commerciante, confuso da tutto quel baccano e convinto che avrebbe potuto guadagnare più del previsto, rispose: “Molto bene! Se sei veramente figlio del visir di Dilam, non avrai difficoltà a darmi venti dinar: questo è appunto quello che chiedo per questo pazzo animale, come lo chiami tu.”

Faud, nel sentire quella cifra spropositata non si scompose minimamente, infatti, anche se gli avesse chiesto un solo dirhem, non avrebbe potuto pagare: le sue tasche erano completamente vuote!

“E’ una bella cifra! – rispose il ragazzo – per tanto denaro ho il diritto di controllare che sia tutto sano.”

Il commerciante avrebbe voluto rispondere di no a quella richiesta, ma la folla presente parteggiò per il ragazzo, dicendo che aveva ragione, anzi, alcuni iniziarono a mormorare che solamente il figlio di un nobile era capace di farsi rispettare in quel modo.

Faud iniziò l’ispezione e, mentre controllava le orecchie, sussurrò all’animale di tenersi pronto alla fuga. Rasim, in quei pochi minuti, aveva già capito l’affetto che provava per quel monello. Certamente esso era dovuto alla riconoscenza, ma non del tutto! Sapeva molto bene che a quel punto anche la vita del ragazzo era in pericolo, e questo gli permise di rispondere a Faud: “E come credi di fuggire in mezzo a questa calca?”

Il ragazzo, nel sentirsi rispondere, stralunò gli occhi, ma nascosto ogni stupore, fingendo di ricontrollare l’orecchio del cammello, gli disse piano: “Ma tu parli? Com’è possibile?”

“Allora!! Hai finito!! Ora voglio i denari! Sono stufo di questa commedia. Il mio cammello è sanissimo e credo che tu sia un imbroglione!” Mastur stava perdendo quella poca pazienza che, suo malgrado, aveva dovuto mettere per salvare la faccia di fronte ai presenti.

“Da quando un compratore spende tanto senza neanche salire in groppa all’animale che sta per acquistare?” replicò Faud.

Il commerciante avrebbe voluto prendere a bastonate quello sfacciato, ma il mormorio d’assenso che si era alzato dalla folla, lo obbligò nuovamente ad acconsentire.

Il ragazzo, come un gatto, salì in groppa al

cammello e, prima che i presenti se ne rendessero conto, Rasim balzò in avanti, costringendo tutti a spostarsi per non essere travolti da quella furia improvvisa.

“Lo sapevo! Lo sapevo che era tutto un imbroglio! Quelli erano d’accordo e, grazie a voi, luridi impiccioni, sono stato derubato del cammello e della mia vendetta!”

Gli spettatori, intanto, si stavano piegando dalle risate, convinti che ormai quei due non li avrebbe presi più nessuno.

“Non è a noi che devi rivolgere la tua rabbia, ma a te stesso! Se ti fossi comportato con più rispetto, il tuo cammello non si sarebbe ribellato. Hai raccolto solamente quello che tu stesso hai seminato, e questo è giusto! Che Allàh sia con te.”

Chi aveva pronunciato quelle parole era il vecchio saggio dell’oasi e, anche se fuori di sé dalla collera, Mastur dovette tacere.

(Fine della Prima parte)

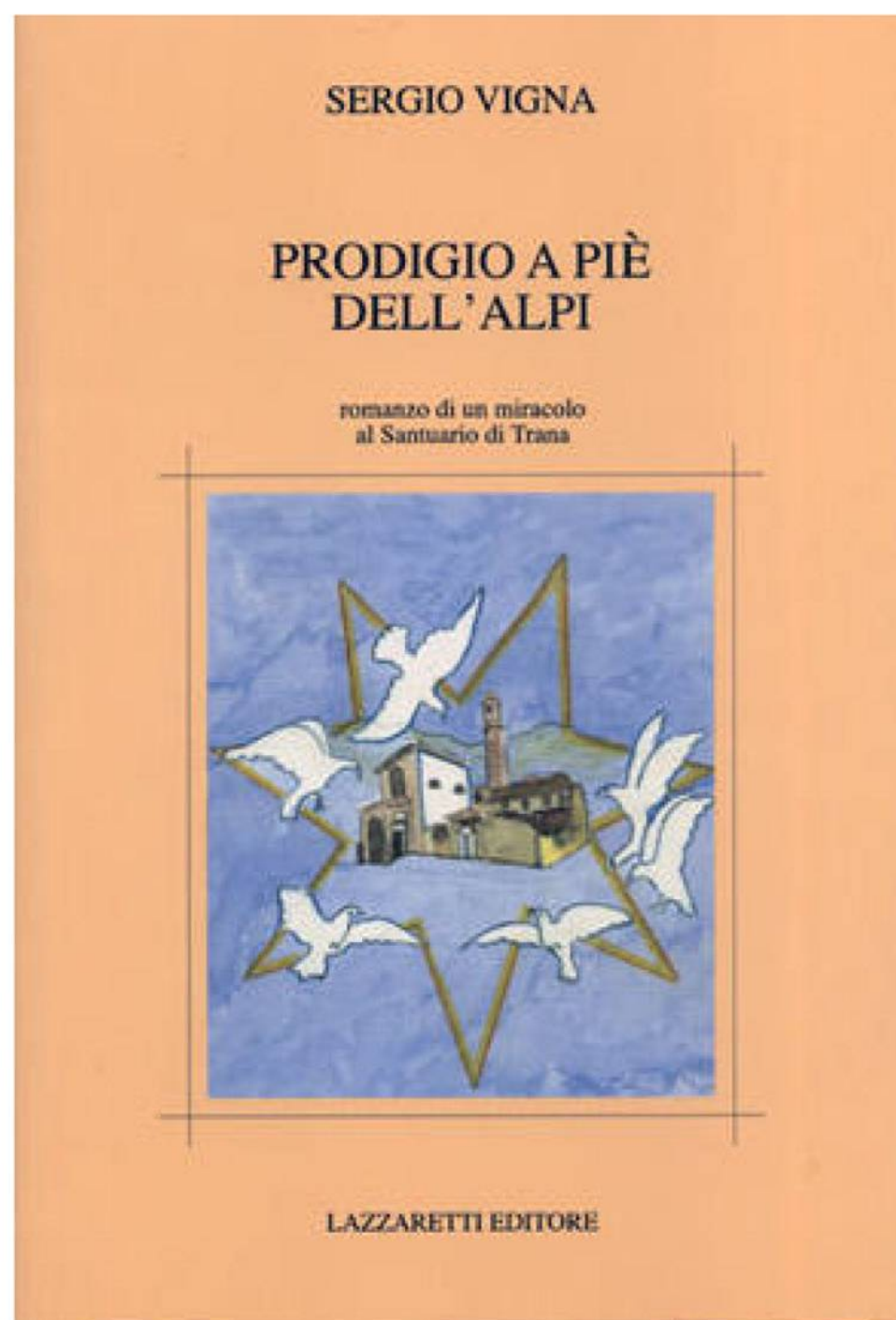
Sergio Vigna



Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Al tempo della guerra fredda

Sergio Vigna -dopo Prodigio a piè delle Alpi e La lunga strada- torna al romanzo con un'opera che non tradisce le attese dei suoi affezionati lettori, e insieme li sorprende per la trama inaspettata.

Siamo nell'estate del 1989: Marisa e Guglielmo sono una coppia sui quarant'anni che, pur vivendo un menage coniugale un po' stanco e sfiorito, è unita da un affetto stagionato e dalla passione per i viaggi, e pertanto decide di trascorrere le ferie, con auto e caravan, nei Paesi dell'est europeo. La scelta delle mete è opera del marito, ammiratore fervente e senza riserve delle teorie marxiste, che immagina applicate al meglio nei "paradisi" socialisti, mentre la moglie, più critica e forse più informata, pur nutrendo al riguardo parecchie perplessità, si è tuttavia piegata alla proposta per rassegnata condiscendenza e per non mettere in crisi l'equilibrio dei rapporti.

La prima parte della storia è una sorta di accurato e interessante taccuino di viaggio, in cui Marisa e Guglielmo, attraverso le occasioni, gli incontri e le novità in cui si imbattono, trovano parziali conferme o smentite delle loro precedenti convinzioni, che esternano in pacati ma continui battibecchi.

Ma dopo questa parte iniziale (che il lettore avveduto intuisce essere propedeutica a quanto seguirà), la vicenda vira lentamente e inesorabilmente verso il filone della spy story ambientata nei tempi e luoghi privilegiati della cosiddetta guerra fredda. A Berlino est infatti la nostra coppia si troverà coinvolta in una ragnatela di movimenti e personaggi ambigui, in cui nulla e quasi nessuno, come si scoprirà alla fine, è veramente quello che sembra: pagine incalzanti e adrenaliniche, che inducono i lettori a rimandare il sonno o le altre occupazioni per arrivare presto alla fine.

Il fascino di Trabant '89 si basa su alcuni precisi punti di forza: prima di tutto la perizia con cui l'autore è riuscito a far felicemente convivere e incernierare tra di loro due generi letterari così diversi come il racconto on the road e la spy story; la scorrevolezza di una prosa che non presenta mai punti morti, forzature e inverosimiglianze; l'autenticità dei personaggi rivelata attraverso i dialoghi e le azioni; e infine la gradualità degli snodi narrativi con la sorpresa di un exit parzialmente aperto.

Con questo libro Sergio Vigna entra con sicura autorità in un appassionante e fortunato filone che in Italia conta pochissimi validi autori, a differenza del giallo e del noir.

Margherita Oggero



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...

Sergio Vigna

Trabant 89



Prefazione di
Margherita Oggero

arabAFenice

Scegliere di vivere nelle nostre Terre Alte: luci e ombre



Terre Alte *Riflessioni sull'ambiente alpino*

Quanti di noi si sono mai chiesti se non sia possibile a un certo punto cambiare radicalmente lo stile di vita, magari trasferendoci in montagna, in qualche luogo delle nostre Terre Alte, reinventandoci e scoprendo capacità di cui non siamo ben consapevoli nello svolgimento nella normale quotidianità.

Il Piemonte è una regione che, per sua natura, offrirebbe all'ipotetico migrante una scelta ben vasta di luoghi e paesini incastonati in valli montane varie e differenti, da quelle più mondane e simili alle nostre città, a quelle più selvagge e conficcate in lembi regionali ben difficili da raggiungere.

Noi escursionisti che frequentiamo la montagna nei periodi festivi e vacanzieri, più o meno intensamente, fuggiamo dalla civiltà per scegliere la solitudine, la semplicità di una vita nei boschi o tra le montagne.

Dunque, conosciamo, seppure a spizzichi e bocconi, cosa significa avvicinarsi ai grandi spazi naturali, sappiamo il senso della ricerca di un silenzio lontanissimo dal nostro tempo.

Siamo desiderosi di vivere un'avventura in montagna, anche di un solo giorno, per emozionarci a pochi passi dalle nostre città, arrampicandoci per le valli alpine, non solo piemontesi, per immergerci in luoghi talora ostili, popolati dai fantasmi di una società pastorale che fu, svanita tra rocce e tronchi, magari affrontando un'escursione impegnativa e ormai quasi dimenticata dalla civiltà.

Nei nostri programmi uetini siamo soliti inserire itinerari che percorrono sentieri storici, desueti alla maggior parte degli appassionati di montagna.

Quando camminiamo per ore profondamente immersi nella natura selvaggia delle nostre valli, non so se vi è mai capitato, come a me, di provare una paura di smarrimento e quasi la ricerca di una nostalgia di quel timore non appena abbiamo recuperato - grazie alle conoscenze tecniche acquisite dopo anni di corsi sezionali e di esperienze personali che ci hanno forgiato - la sicurezza.

Quanti però sarebbero pronti a trasferirsi per iniziare un percorso alternativo alla vita in

città, affrontando questo cambiamento fatto di luci e ombre?

A questa domanda più volte anch'io ho riflettuto, ma mai ho saputo dare una risposta definitiva, e puntualmente, ogni tanto il quesito si ripropone alla mia mente.

Ho avuto modo di approfondire tematiche e problematiche connesse alla rivitalizzazione economica, culturale e sociale dei paesini di montagna.

Dunque, ho potuto esaminare le criticità che la vita nei territori montani cosiddetti marginali pone, in particolare, soffermandomi sulle aree marginali e meno frequentate dai circuiti consueti del turismo di massa, che sono la stragrande maggioranza in Piemonte.

D'altro canto, va detto che sono diverse le scelte di giovani cittadini e di persone più mature a favore di queste esperienze che hanno saputo esprimersi con idee vincenti nelle economie locali montane.

Sono diversi i progetti seguiti a favore della sostenibilità ambientale o nell'ambito degli sport di montagna, sono varie le iniziative volte a sviluppare produzioni agro-alimentari tipiche, magari riscoprendo quelle storiche di un certo luogo.

Come anche sono state percorse strade in prospettiva di uno sviluppo legato alla Green economy o si stanno sviluppando esperienze e ricerche volte ad approfondire le nuove tecnologie sperimentali in diversi campi.

Esistono diversi studi e ricerche che hanno esaminato i rapporti tra montagna e città e che hanno analizzato i diversi flussi tra la montagna e la città, quantificando gli scambi e valutando l'eventuale sbilancio.

Sono stati presi in considerazione rimesse, lavoro, materie prime. Sono stati evidenziati i flussi delle materie prime che dalla montagna confluiscono alla città, come acqua, legname, prodotti agricoli e caseari.

Ne è derivato uno scambio che ha prodotto un bilancio favorevole per la montagna. A favore

della città sono stati considerati però i flussi dei pendolari che dalla montagna si muovono verso i centri urbani: sia per lavoro, sia per usufruire di servizi che in montagna non ci sono più.

Ne è emerso un grande sbilanciamento dei flussi. Il pensiero comune sostiene che i turisti portino rimesse in montagna, in realtà sono molto maggiori quelle dei montanari che lavorano in città e fanno i pendolari.

Questa è la prima voce economica che viene dal territorio. A tal proposito, posso portare l'esperienza di diversi residenti della valle Maira che per motivi lavorativi sono pendolari quotidiani dalla valle alla pianura cuneese, seppure tutti, padri e madri, abbiano famiglie con bambini piccoli da accudire.

I territori alpini affrontano spese, che, in parte maggiore, sono quelle per usufruire dei servizi.

Dall'esame dei flussi seguiti nella ricerca condotta dalla Città metropolitana di Torino emerge che ci sono molti viaggi di persone che vanno in città per questioni sanitarie, studio o anche solo per acquisti.

Ciò significa che questi flussi finanziari confluiscono dalla montagna alla città. Ne discende, allora, una riflessione dai toni meno luminosi: se i servizi fossero organizzati un po'

meglio nelle terre alte sarebbe meno oneroso rimanere a vivere nelle valli alpine.

Inoltre, la riduzione progressiva dei servizi nei territori montani comporta delle conseguenze negative per l'economia generale; infatti, coloro che abitano in montagna, dovendo spendere una quota di reddito maggiore rispetto ai cittadini per usufruire degli stessi servizi, sono depauperati di risorse economiche e hanno meno risorse da impiegare nella crescita del territorio montano. L'impossibilità, poi, a mantenere un presidio ospedaliero in tutti i maggiori centri alpini ha come ricaduta la necessità di organizzare una rete di trasporti efficiente in modo che le persone possano raggiungere rapidamente questi servizi.

Se ci soffermiamo sul tema dell'educazione, come si può pensare di trasferirsi nelle nostre terre alte senza prendere in considerazione l'organizzazione dei servizi? I territori alpini potranno incrementare la loro appetibilità nei confronti dei cittadini se verranno attrezzati con servizi scolastici facilmente accessibili ai loro residenti, pena l'abbandono delle loro genti e il disinteresse della città verso la montagna.

Scuola, sanità e lavoro hanno un comune denominatore: prevedere l'incremento



Vivere in Montagna, senza sprecare, in una remota borgata alpina della Valle Maira, in Provincia di Cuneo...



Due ragazzi, mesi fa, avevano abbandonato le proprie vite urbane per trasferirsi in Borgata Garino a Marmora...

Lasciare la città per vivere in montagna, la scelta radicale di Tommaso e Alessia (in foto)

Due trentenni romani, Tommaso D'Errico e Alessia Battistoni, con un lavoro appagante nella Capitale, hanno deciso di lasciare tutto per trasferirsi in Valle Maira e oggi vivono circondati dalla natura e, allo stesso tempo, nutrono le loro passioni. Da questa esperienza è nato un libro che racconta la loro ritrovata serenità

dell'organizzazione dei servizi multimodali facendo leva sulla sinergia tra amministrazione pubblica e privati.

In valle Maira, ad esempio, il servizio sherpabus, una sorta di taxi della montagna della valle, offre, ad esempio, il trasporto in gran parte della valle e, soprattutto nei mesi estivi, un aiuto rivolto anche agli escursionisti per il trasporto dei bagagli lungo il percorso occitano.

Questa modalità rappresenta un buon connubio di integrazione con il servizio pubblico, anche se i collegamenti andrebbero intensificati e resi stabili tutto l'anno a favore dei valligiani.

Sulla questione trasporti, l'ente regione sta cercando di sviluppare formule innovative, come far entrare il privato nei servizi cercando di superare vincoli ed ostacoli burocratici che tengano conto dei limiti budgetari pur rispondendo a chi vive e si sposta nelle nostre

valli alpine.

Lo scopo è quello di offrire un piano globale, come stanno cercando di perseguire anche le Valli di Lanzo, attraverso un progetto pilota orientato ad organizzare meglio i servizi dei trasporti nelle tre valli.

Anche il turismo è da sempre un'importante risorsa a favore dei flussi che si muovono dalla città alla montagna.

Al turismo tradizionale con logiche di investimento industriale che richiedono grosse strutture, molte risorse finanziarie per la promozione degli sport invernali, grandi investimenti pubblici e capitali privati provenienti per lo più dai territori non montani, concentrati in pochi centri alpini e in pochi mesi all'anno, si è affiancato e si sta imponendo un modello turistico cosiddetto "slow", che abbraccia tutto l'anno e viene qualificato come "responsabile, sostenibile e rispettoso dell'ambiente".

Questo tipo di turismo si prefigge di legare il paesaggio con la fruizione dei prodotti locali, della cultura, dell'architettura e di valorizzare le differenze e peculiarità di ogni luogo.

L'ente regione proprio per sostenere la ricettività del turismo slow permettendo di contenere i budget, con la recente legge di riordino dell'ordinamento regionale per il 2017, ha introdotto la possibilità per i comuni di classificare alcuni edifici in modo che siano usabili come luoghi di accoglienza.

Dunque, accanto al turismo industriale, che richiede costi elevati, come i costi per l'innervamento artificiale, questo modello richiede investimenti più limitati, in considerazione, ad esempio, delle infrastrutture collegate alla sentieristica ed alla cartellonistica.

Su questo aspetto noi escursionisti ci ritroviamo e, forse, questa è la molla per la quale alcuni di noi si sentirebbero di trasferirsi in montagna e di aprirsi a una nuova esperienza nelle nostre terre alte: rendersi protagonisti, insieme ai territori montani, di esperienze e conoscenze degli ambienti naturali di cui le nostre valli sono ricche.

Noi escursionisti potremmo agire con azioni "cerniera" in collaborazione alle culture e alle tradizioni delle genti locali, avvicinando la città alla montagna.

Le nostre montagne infatti sono ricche di tradizioni e di cultura e, a differenza della città, in montagna permane ancora tra le persone un forte senso identitario, che si traduce in coesione sociale e in uno spirito solidale difficile da riproporre in città e che porta a darsi una mano vicendevolmente, soprattutto nelle difficoltà.

Cambiare stile di vita per vivere in montagna, seppure possa essere interessante ed emozionante in un primo momento, richiede indubbiamente una valutazione meditata che vada oltre il facile entusiasmo anche se il coraggio di mollare tutto cambiando le nostre attività consuete può essere una modalità per reinventarci, per inseguire una qualche felicità vivendo con meno cose rivoluzionando radicalmente la nostra vita.

*"Esistono in montagna alberi eroi,
cresciuti sopra il vuoto,
medaglie sul petto di strapiombi.
Salgo ogni estate in visita a ognuno di loro.
Prima di andare via monto a cavallo del suo
braccio sul vuoto.
I piedi scalzi ricevono il solletico dell'aria aperta
sopra centinaia di metri.
Lo abbraccio e lo ringrazio di durare."*

Erri De Luca
Il peso della farfalla

Laura Spagnolini



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

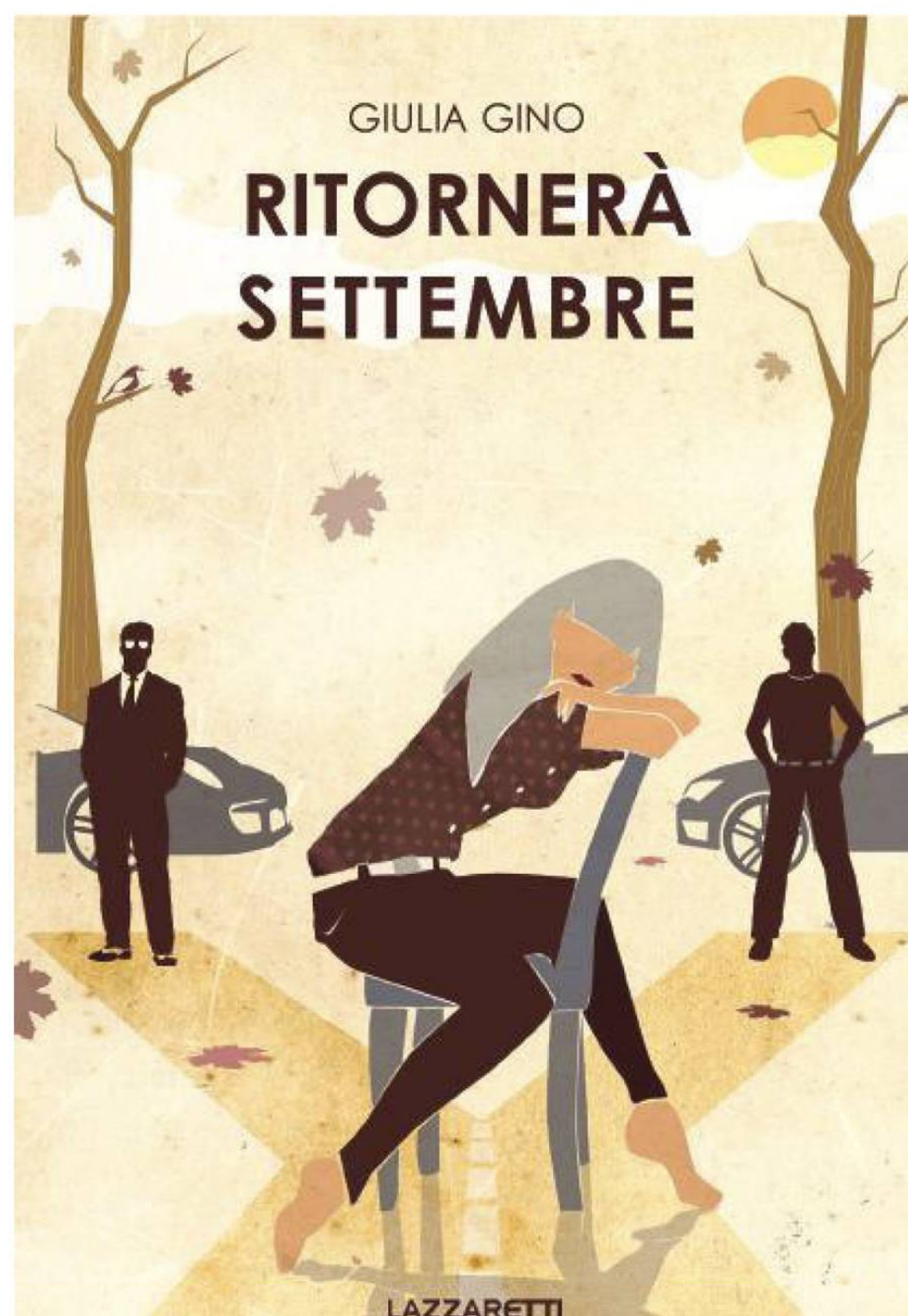
Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.



Un grave incidente e una forte depressione e Luca si chiude totalmente al mondo. Il destino sembra segnato, ma inaspettatamente una mano consapevole offre aiuto: arriva la voglia di rimettersi in gioco e, attraverso una rinnovata conoscenza di sé, di credere in una nuova opportunità di vita.

Il giovane protagonista di queste pagine, azzuffandosi per questioni sentimentali con un collega si procura gravi ustioni su tutto il corpo e deve subire numerose operazioni ed estenuanti sedute di riabilitazione. Lo assale la depressione e per ritornare al lavoro gli viene imposto un trattamento psicologico con un'eccentrica e giovane terapeuta che lo riavvicina alla natura, allo sport, alla spiritualità e ai valori profondi della vita.

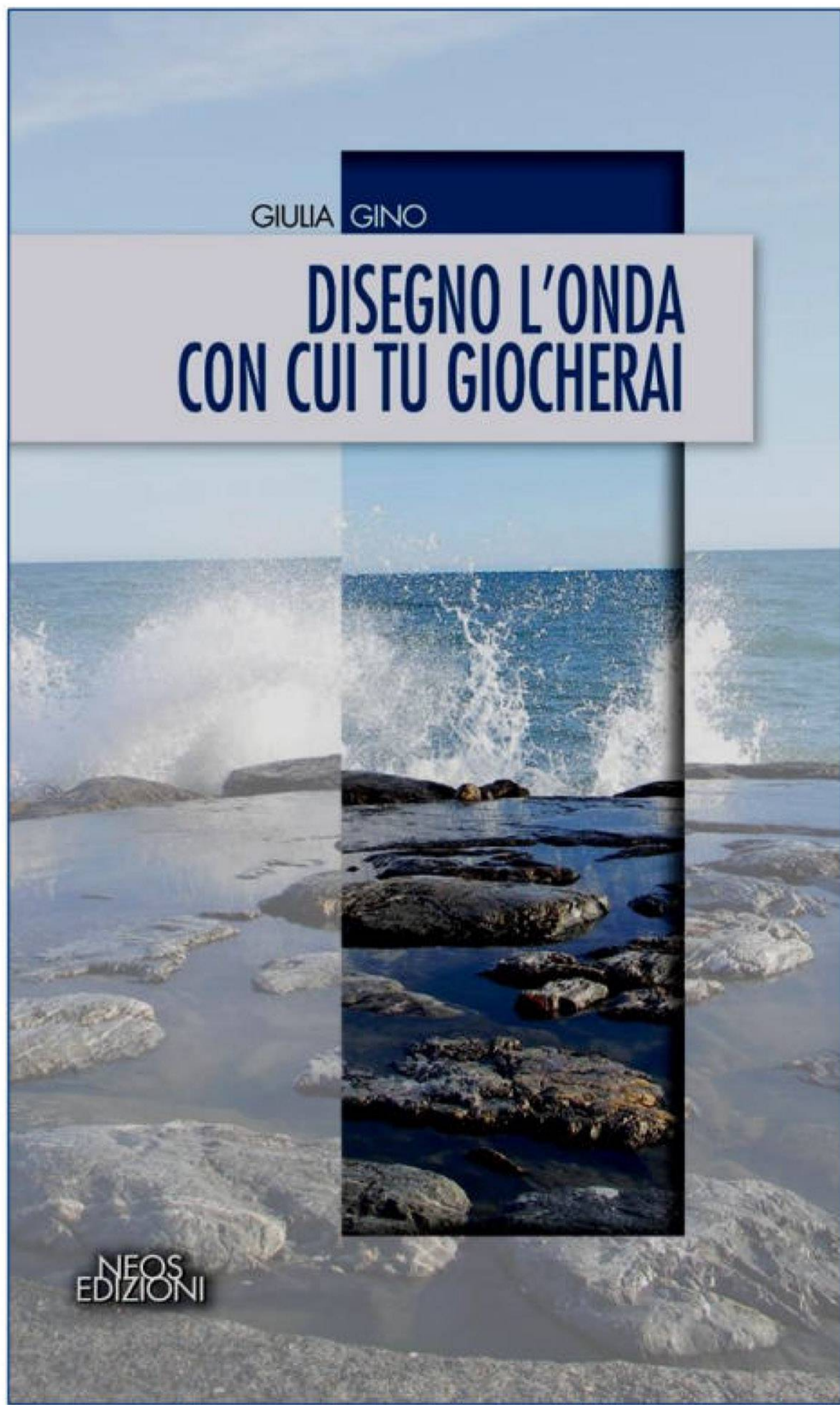
Da cinico e disperato qual era, Luca si trasforma pian piano, affronta le sue paure e i suoi sensi di colpa, inizia ad accettare quanto gli è successo e riprende in mano la sua vita. Quando Rebecca, la psicologa di cui si è innamorato, lo abbandona misteriosamente, egli inizia per rintracciarla, una "caccia al tesoro" a ritroso dove trova gli indizi per ricostruire la vita di lei.

Suggestivo romanzo di formazione, questo libro individua nella ricomposizione delle diversità in una comprensione reciproca, un percorso di crescita valido per i protagonisti e per tutti quelli che si dibattono in strettoie esistenziali. Con uno stile fresco e ricco d'incanto l'autrice riesce a dare vita con semplicità e naturalezza ad una storia realistica fatta di crescita, accettazione della sofferenza e grande ottimismo. Un messaggio significativo che sarebbe importante diffondere.

... Luca guardava la sua psicologa. Quegli occhi verdi si infiammavano di ebbrezza quando parlava, come esaltati. Lei credeva profondamente a ciò che gli insegnava. Non era come un professore che spiega storia a degli allievi svogliati, rassegnato ormai all'impossibilità di catturarne l'attenzione. Lei carpiva la sua attenzione, la faceva sua, gestendola attraverso le sue mani come fosse gelatina che si scioglieva al contatto del calore. Nonostante la cocciutaggine del suo allievo, Rebecca continuava imperterrita a dimostrargli che ciò che lei gli spiegava era vero, che poteva avere dei riscontri tangibili nel reale, che prima o poi sarebbe riuscita ad appassionarlo e a coinvolgerlo in questo gioco del "conosci te stesso socratico ..."



*l'ultimo
romanzo di Giulia Gino...*



El canto della sposa

*La casa del mio ben l'è tuta sassi:
a mi che devo andar, me par palazzi*

*La casa del mio ben l'è tuta spini
e mi che devo andar, me par cossini*

*La casa del mio ben l'è tut tearine
e mi che devo andar, me par coltrine*

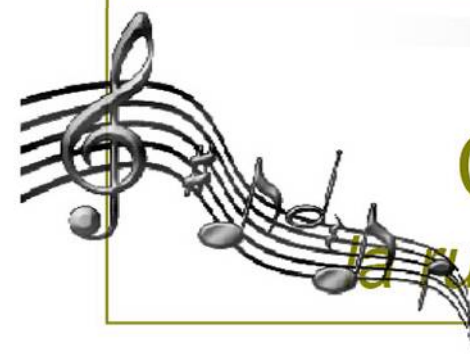
Il sogno di tutte le ragazze, una casa in cui essere amata e signora, è il motivo dominante di questo canto trentino.

Un tono sommesso e scherzoso, una brillante leggerezza ed un sano buonumore evocano qui la potenza dell'amore, che può mutare in pregevoli qualità anche i difetti o i disagi.

Armonizzato da Luigi Pigarelli (noto anche con lo pseudonimo Pierluigi Galli; Trento 15/12/1875 – 25/04/1964) è stato un compositore e magistrato italiano.

Di seguito diamo una descrizione dell'abitazione descritta nel canto che si può paragonare a un MASO trentino...

Il "maso" consta solitamente di un fienile, una



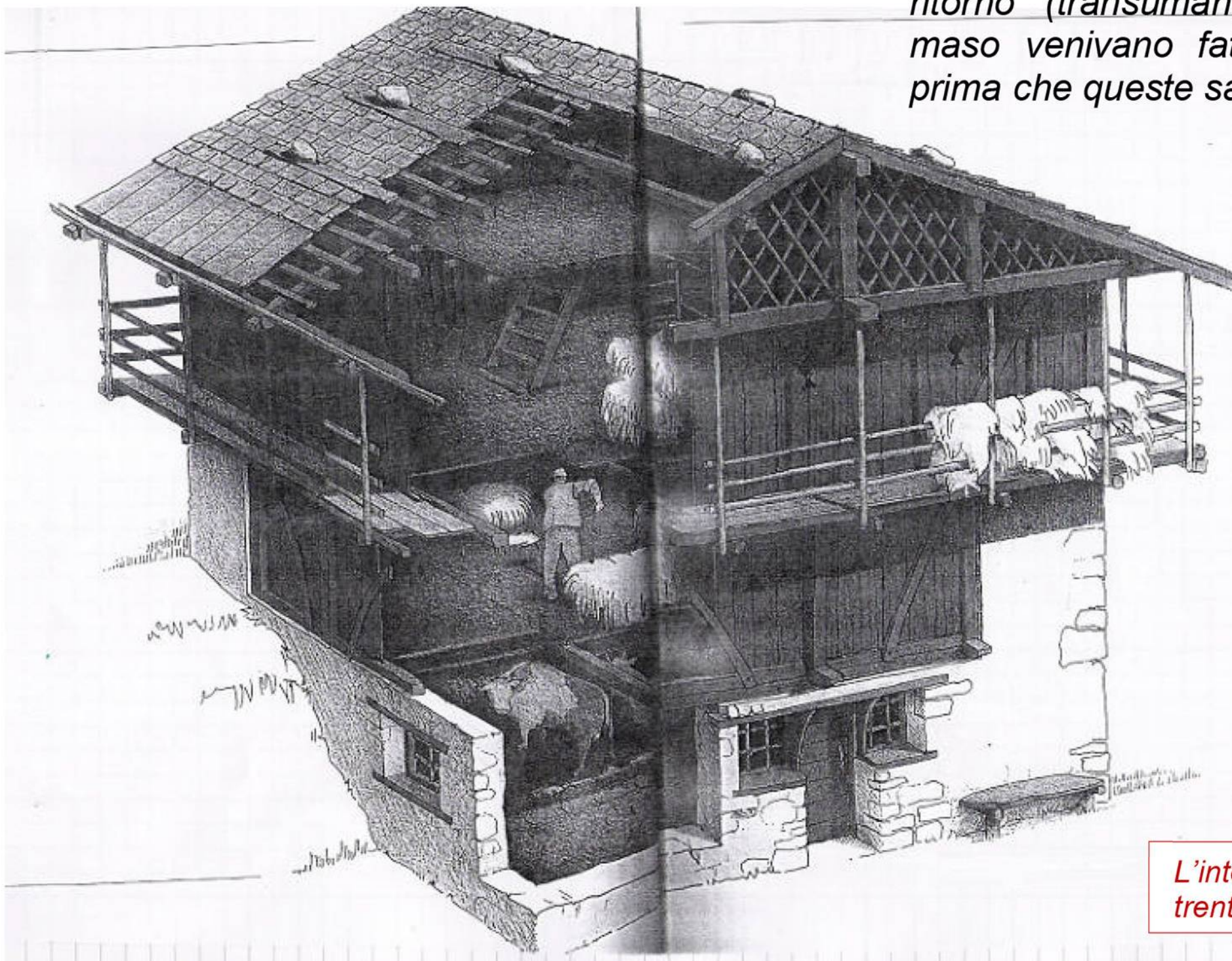
Canta che ti passa !
la rubrica del Coro Edelweiss

stalla e una piccola stanza adibita alla cottura dei cibi e alla preparazione del formaggio. Il fienile, la stalla e la cucina possono essere compresi in un unico edificio (in questo caso il fienile sovrasta la stalla e la cucina è laterale). Oppure il fienile e la stalla (ted. Futterhaus) possono essere costruiti in un edificio piuttosto lontano dall'abitazione della famiglia contadina (ted. Feuerhaus).

I masi non presentano uno stile di costruzione omogeneo. Questo, anzi, varia a seconda delle zone in cui si trova. Così anche l'impiego dei materiali: prevalentemente legno nelle valli ricche di foreste; legno e muratura laddove l'apporto di pietra e calce non era particolarmente difficoltoso.

Il maso, poi, in quanto antica abitazione della famiglia contadina trentina e sudtirolese, è attorniato da prati destinati allo sfalcio o al pascolo.

Un maso era prevalentemente abitato dal tardo autunno fino alla tarda primavera, ovvero quando la famiglia contadina era costretta a scendere a valle col bestiame di ritorno (transumanza), infatti nei prati del maso venivano fatte pascolare le mucche, prima che queste salissero all'alpeggio.



*L'interno di un "maso"
trentino...*

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=r-KqXtc0CFo>



D'estate, poi, i prati venivano falciati e il fieno prodotto era ricondotto a valle in inverno utilizzando le slitte.

Per garantire l'apporto quotidiano di latte e uova in estate, nel maso venivano comunque tenute delle capre e delle galline, a volte una o due mucche.

L'orto è una componente indispensabile del complesso agricolo che fa capo al maso.

Il maso può essere "chiuso", con tale espressione si indica la consuetudine per cui il maso stesso non può essere diviso tra diversi eredi, ma assegnato ad uno solo di questi.

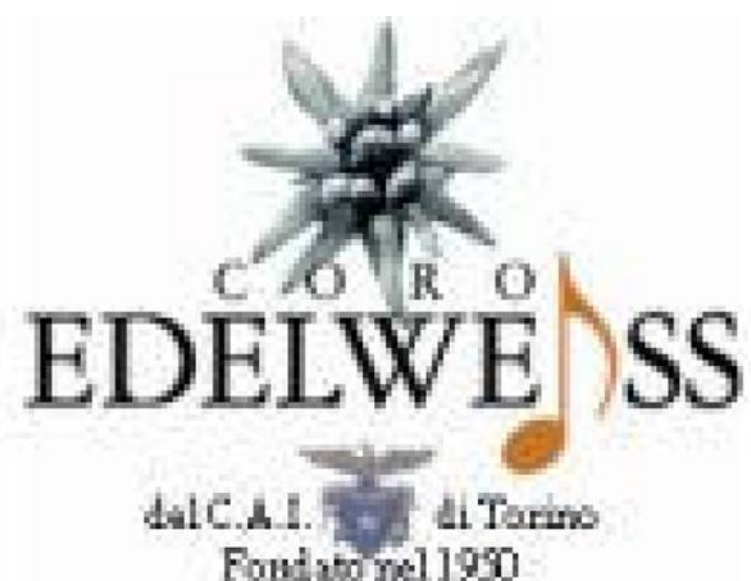
Tali provvedimenti furono previsti nei secoli scorsi per evitare il frazionamento del territorio, che avrebbe provocato un impoverimento generale dell'economia della regione, fondamentalmente basata su agricoltura e allevamento.

Il maso "chiuso" fu abolito in Italia durante il fascismo e poi ripristinato negli anni cinquanta.

Valter Incerpi



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**



Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la



*l'ultimo
libro di Roberto Mantovani...*



diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine. Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.

Roberto Mantovani, Monviso L’icone della montagna piemontese

Un DEFIBRILLATORE per il RIFUGIO ALPINO TOESCA

PROGETTO #MyProtection



Croce Rossa Italiana



il NOSTRO OBIETTIVO è LOTTARE CONTRO la MORTE CARDIACA IMPROVVISA

ogni ANNO sono 70.000 le persone che MUOIONO per questa causa e TU ... che cosa PUOI FARE CONCRETAMENTE ?



IMPARA

come COMPORTARTI in CASO di EMERGENZA
le INFORMAZIONI da conoscere sono POCHE e SEMPLICI
POTRAI FARE LA DIFFERENZA



SOSTIENI

la DIFFUSIONE dei DEFIBRILLATORI
sul TERRITORIO della VALLE di SUSA
PIU' SARANNO e MEGLIO E'

ABBIAMO BISOGNO del TUO AIUTO ... è IMPORTANTE !
Una piccola offerta mentre passi dal Rifugio sarà determinante per raggiungere l'obiettivo

Inaugurazione: SABATO 2 GIUGNO 2018



#CroceRossaSusa
myprotection.it
maggiori info su

La Cucina popolare del Lazio

Cari lettori dell'Escursionista, questo mese portiamo sui nostri fornelli i sapori e le ricette popolari di una regione straordinaria che per prima ha saputo creare il concetto di "trattoria": parliamo della cucina popolare del Lazio e quella romana in particolare.

Una cucina tendenzialmente povera, nella quale occorreva arrangiarsi con quel poco che offriva la terra per imbandire le tavole delle case e delle "trattorie", antenate degli attuali ristoranti, ed in cui si poteva apprezzare i piatti della cucina laziale preparati come si sarebbero fatti in casa.

La cucina laziale è una cucina "concreta", come d'altra parte lo sono sempre stati i romani, e che con le sue ricette ha saputo esaltare la qualità delle sue materie prime quali i suoi formaggi freschi offerti come antipasti gustosi, le sue verdure miste grigliate, le sue carni magari più povere come il famoso "quinto quarto".

E le ricette che vi propongo questo mese sono proprio l'espressione della cultura alimentare di questa terra.

Volete dunque seguirmi ai fornelli e con me fare l'esperienza di preparare questi piatti? Avanti!

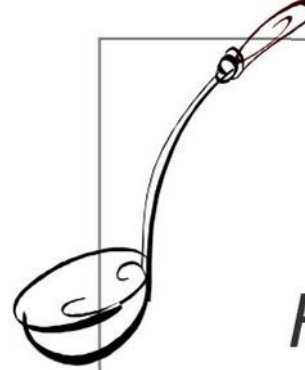
Supplì romani

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 300 gr di riso
- burro
- brodo
- formaggio parmigiano
- mozzarella
- prosciutto a dadini
- 2 uova
- prezzemolo
- farina
- pangrattato
- olio per friggere
- sale

PREPARAZIONE

Preparare un risotto tostando il riso in una



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



casseruola con il burro e portando a cottura, unendo brodo caldo. Infine, mantecare con la metà del parmigiano e far intiepidire il risotto.

Tagliare a dadini la mozzarella e mescolarla con il prosciutto, il prezzemolo tritato, il parmigiano rimasto, sale e un po' d'uovo sbattuto per ottenere un composto morbido.

Formare dei supplì, farcirli con l'impasto preparato, infarinarli, passarli nell'uovo, nel pangrattato e friggerli.

Supplì romani





Spaghetti alla carbonara

Spaghetti alla carbonara

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 500 g di spaghetti
- 200 g di guanciale
- 4 uova
- 30 g di pecorino grattugiato
- Olio

PREPARAZIONE

In un tegame fate rosolare il guanciale tagliato a cubettoni.

Quando il guanciale avrà preso colore, eliminate il grasso, conservandone un cucchiaio. Lasciate intiepidire.

In una zuppiera sbattete le uova con il grasso del guanciale, il pecorino grattugiato e abbondante pepe macinato al momento.

Lessate gli spaghetti al dente, sgocciolateli, trasferiteli nella zuppiera assieme al guanciale e girate energicamente.

Servite.

Abbacchio alla Giudìa

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 1 kg di abbacchio
- 50 g di prosciutto crudo
- 1/2 cipolla
- 1/2 cucchiaio di farina
- 1/2 bicchiere di vino bianco
- 3 tuorli d'uovo



Abbacchio alla giudia

- 1 limone
- 1 ciuffo di prezzemolo
- 1 pizzico di maggiorana
- 40 g di strutto
- sale
- pepe

PREPARAZIONE

Tagliate l'abbacchio a pezzi di media grandezza, lavateli e asciugateli.

In un tegame lasciate fondere lo strutto, insaporitevi la cipolla e il prosciutto finemente tritati e quando sono diventati leggermente dorati aggiungete lo spezzatino di abbacchio, salate, pepate e fate colorire in modo uniforme.

Quindi spolverizzatelo con la farina, mescolate e dopo due minuti spruzzate il vino e fatelo evaporare.

Versate un mestolo d'acqua calda nel recipiente, coprite e cuocete per 40-45 minuti mescolando di tanto in tanto e aggiungendo, se necessario, altra acqua calda.

Nel frattempo, sbattete i tuorli con il

prezzemolo tritato, la maggiorana e il succo di limone.

A un minuto da fine cottura della carne versate il preparato nel tegame, mescolate velocemente in modo che tutto lo spezzatino possa insaporirsi in modo uniforme, ritirate, coprite e lasciate riposare alcuni minuti per far sì che l'intingolo acquisisca la consistenza di una crema.

Trasferite sul piatto da portata caldo e servite a tavola.

Zucchine fritte alla romana

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 1 kg di zucchine giovani
- farina
- olio
- sale

PREPARAZIONE

L'originalità di questa preparazione sta nel modo in cui le zucchine vengono tagliate.

Eliminate dalle zucchine le due estremità,

Zucchine fritte alla romana



quindi tagliatele a fettine sottili per il lungo e poi ogni fettina a striscioline sottili larghe tre o quattro millimetri.

Raccoglietele in una larga terrina, spolverizzatele di sale e lasciate che perdano la loro acqua di vegetazione per quindici minuti circa.

Sgocciolatele, asciugatele con delicatezza su un telo da cucina. Infarinatatele velocemente e setacciatele per eliminare l'eccedenza di farina.

In una larga padella scaldate abbondante olio e friggetevi pochi filetti di zucchina alla volta ritirandoli con la paletta bucata quando sono di un color oro pallido.

Asciugateli su carta da cucina e disponeteli con leggerezza a piramide su un piatto da portata. Servite ben caldo.

Ricotta gelata

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 700 g di ricotta romana
- 135 g di zucchero a velo
- 5 tuorli
- 4 cucchiaini di rum.

Per la composta

- 6 prugne
- 6 fichi
- 2 dl d'acqua
- 180 g di zucchero

PREPARAZIONE

Passate al setaccio la ricotta.

In una ciotola montate i tuorli con lo zucchero setacciato fino ad avere un composto bianco e spumoso e amalgamatelo alla ricotta. Quindi aggiungete il rum.

Foderate gli stampini con carta da forno, versatevi il composto, livellatelo, copritelo e tenete in frigo una notte.

Preparate la composta: in un pentolino mettete acqua e zucchero, fate addensare sul fuoco, immergetevi prugne e fichi e ritirate dopo dieci minuti.

Sformate i budini in coppette, intorno disponete la composta di frutta e servite.

Mauro Zanotto



Ricotta gelata

Antichi mezzi di trasporto

I mezzi di trasporto sono cambiati attraverso i secoli, anzi, i millenni ed hanno segnato lo sviluppo dell'umanità dall'invenzione della ruota in avanti.

Anticamente nei Comuni di Mocchie, Frassinere e Condove i mezzi di trasporto che consentivano di collegare tra loro borgate e alpeggi, ed entrambe con i paesi a valle dove si tenevano i mercati, erano rappresentati dalle gambe e dagli animali (muli, asini e cavalli).

Su per gli alpeggi i carri non si sono mai potuti avventurare, e il mezzo più affidabile è sempre stato l'uomo, con il fardello sulla schiena, con il suo mulo dal basto sovraccarico.

E quante volte le donne hanno percorso il tragitto tra la borgata e il mercato di Condove con la loro capace gerla di legno sulla schiena, per scambiare le tome e il burro con il necessario per la vita quotidiana.

Tra l'800 e il 900 è stata realizzata una fitta rete di mulattiere selciate di pietra, che consentivano collegamenti migliori tra i paesi della valle, le borgate più alte e gli alpeggi.

Ora iniziamo un viaggio nel tempo e vediamo qualche mezzo di trasporto usato dai contadini di Condove, Mocchie e Frassinere nella prima metà del secolo scorso.



La slitta (la "lesa")

La slitta (la "lesa" in piemontese, la "lèvia" in francoprovenzale)

Fino ad un recente passato, nella montagna di Condove ma anche in tutto l'arco alpino, il trasporto da monte verso valle (o viceversa) del fieno e della legna era possibile grazie all'uso di grandi slitte, le "lese", le



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

caratteristiche slitte di legno trainate da uomini, usate per trasportare carichi sulle mulattiere alpine, appositamente realizzate durante le lunghe sere degli inverni alpestri.

Nel ripercorrere le rotaie scavate nelle mulattiere dalle discese di questo antico mezzo di trasporto si colgono le vicende più autentiche fatte di lavoro e di fatica, le tracce di storia e di cultura.

Un mezzo ormai scomparso, elemento di un mondo di lavoro e di tradizioni nel quale l'uomo era in grado di adattarsi all'ambiente, creando una cultura materiale capace di rispondere alle sue quotidiane necessità.

Questo veicolo del mondo rurale era costituito essenzialmente da un piano di carico collegato ad una coppia di robusti pattini arcuati per mezzo di montanti e traverse secondo schemi costruttivi che rispondevano alle diverse tradizioni locali.

Queste slitte dovevano essere solide ed elastiche per consentire il trasporto di grosse quantità di materiale adattandosi alle irregolarità del percorso, ma anche leggere per portarle in salita a destinazione.

La "lesa" è simile ad una slitta, le sue due parti fondamentali sono i pattini (i "levioùn" in francoprovenzale), somiglianti a due robusti sci di faggio (qualche volta anche di frassino o castagno), lunghi due metri, o poco meno, hanno il gravoso compito di strisciare sulle asperità del terreno percorso costituito da sassi, radici e terra e consentono i movimenti della slitta.

La parte anteriore, variamente arcuata, è ottenuta per uso di tronchi con sviluppo a sciabola o per mezzo di operazioni d'intaglio. I montanti sono gli elementi che collegano e rialzano il piano di carico rispetto ai pattini. I montanti sono collegati da traverse con eventualmente dei longheroni in senso longitudinale.

Sempre presenti i manici costituiti da elementi di diametro ridotto dritti o piegati, per la



Il carro ("ël biròcc")

manovrabilità della slitta. Altro accessorio, non sempre presente, è il freno, la cui funzione è quella di non lasciar sfuggire in avanti la slitta quando si procede in una ripida discesa.

Il carico della slitta era generalmente fieno, legna, patate, pietre, letame ecc. tutto quanto era prodotto nei campi nell'ambito delle attività rurali. Il carico poteva essere di circa 3 quintali.

La legna da ardere veniva disposta longitudinalmente e legata alle traverse con corde.

Il fieno veniva trasportato con il telo da fieno legato agli angoli da formare un grande sacco, oppure si utilizzavano delle reti fatte di corde e portanti sui due lati più corti due bastoni che venivano legati assieme dopo che era stato avvolto il fieno. Il letame si trasportava con un contenitore di legno o fatto con salici intrecciati.

Il traino della slitta era compito degli uomini (*lèviatarou*): aiutandosi con una corda legata ai primi due montanti e attraversante le spalle, prendevano i manici della slitta in mano e muovevano la slitta a strascico.

Nella prima parte del secolo scorso ogni famiglia abitante nei comuni di Mocchie e

Frassinere aveva una slitta.

In una sala del museo etnografico di Mocchie (Condove) è esposta una antica "lesa" tipica della zona.

Il carro (ël carton, ël chèr, ël biròcc, ël tombarel in piemontese, lou cartoùnin francoprovenzale)

Se nelle borgate montane dell'ex comune di Mocchie la "lesa" era il mezzo di trasporto più usato a Condove essa era sostituita dal carro a due ruote trainato a mano oppure da animali (cavallo, bue o mulo), mezzo per il trasporto più frequente e le strade erano costruite in modo tale che potessero transitare senza danni.

Per facilitare il movimento dei carri e diminuire l'attrito delle ruote sul piano stradale erano fatte con due guide di pietra disposte per il lungo delle strade e l'acciottolato al centro ed ai lati delle guide; anche sotto alcuni portoni la strada era fatta in questo modo.

I carri servivano per trasportare prodotti agricoli, merci, fieno e persone. Il guidatore del carro era chiamato il carrettiere (*ël cartoné* in piemontese) e tutti i Condovesi ricorderanno sicuramente Berto Peretti alla guida del suo carro.

Attaccato al carro c'era sempre una lanterna per illuminare in caso di bisogno. Sul carro erano montate le "sponde", a volte dipinte, più o meno alte a seconda della merce da trasportare.

Il mestiere del carrettiere comportava, poi, un complesso di attività e lavorazioni indotte: il carradore, il maniscalco, il sellaio.

Il carradore era colui che costruiva e riparava carri: la costruzione di questi carri richiedeva una grande conoscenza dei legnami per cui si utilizzavano varie essenze per costruire i vari organi del carro, conoscenze anche del ferro con cui si costruivano i cerchioni delle ruote (la ruota era in legno con attorno il ferro, battuto a caldo), l'articolazione del timone, il movimento del freno, gli accessori per l'attacco degli animali.

Poi le ruote venivano montate al carro utilizzando vari strumenti.

Il maniscalco era l'artigiano che esercitava l'arte del pareggio e ferratura del cavallo e degli altri equini domestici (asino e mulo).

L'arte del maniscalco si sovrapponeva in

parte a quella del fabbro; i ferri venivano infatti forgiati al momento, e su misura, secondo le necessità dei cavalli.

Il sellaio, era un ricercato artigiano che costruiva le selle per i cavalli e tutti gli accessori per il tiro dei carri: la collana, il sellino e tutte le cinghie o corregge che costituivano i finimenti necessari per collegare l'animale al carro.

Esistevano tre tipi di carri: il primo era il calesse che veniva usato per fare passeggiate dalle persone benestanti; il secondo era il carro da lavoro che possedevano tante famiglie e serviva per i lavori agricoli; e il terzo era il carro da trasporto con cui lavorava il carrettiere, il quale si faceva pagare in base alla merce che doveva trasportare.



Il carro funebre

Il carro serviva anche per trasportare la bara del morto durante il funerale, in questo caso il carro funebre era diverso secondo la condizione sociale del defunto, venivano usati uno o due cavalli tutti bardati di nero o oro.

Nei tempi passati nei muri delle case si trovavano degli anelli di ferro infissi dove veniva legato il cavallo.

Il buon carrettiere conosceva bene il suo cavallo il quale, a modo suo, conosceva il padrone, le sue abitudini e le sue debolezze.

Davanti a certe osterie il cavallo, senza richiamo, si fermava: un po' di riposo o un po' di biada o fieno da mangiare, mentre il carrettiere prendeva il suo quartino di vino.

Alla sera, per il ritorno, avvicinandosi alla stalla, anche se stanco, il cavallo accelerava l'andatura.

Alla fine della giornata, se il padrone aveva bevuto più del solito (si diceva una volta "it bèive coma 'n cartoné") e si addormentava sul carro, non c'era alcun pericolo: il cavallo, con il suo istinto, tornava alla stalla.

La corriera (la "coriera" in piemontese)

La corriera degli anni 40 nella piazza di Condove



Nel periodo tra le due guerre mondiali per cercare di frenare lo spopolamento della montagna inizia la costruzione della carreggiabile Condove – Mocchie – Frassinere opera approvata il 25 maggio 1913 dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ma soltanto un ventennio dopo, poté essere ultimata parzialmente.

Nel 1930 fu raggiunta la frazione Giagli, nel 1932 fu la volta di Mocchie e nel 1935 Frassinere. Nel 1937 l'opera fu collaudata e la strada carrozzabile Condove Mocchie Frassinere divenne l'arteria stradale che oggi percorriamo in automobile ammirando le opere, quasi faraoniche per il tempo, realizzate con maestria, volontà e sacrificio.

Negli anni 40 fu istituito un autoservizio pubblico con corriera dalla stazione ferroviaria di Condove a Mocchie con fermate a Condove piazza Vittorio Emanuele II (attuale piazza martiri della libertà) Ceretto, Giagli, Pralesio e Mocchie gestito dalla ditta G. Rocci – Gagnor. La singola corsa dalla stazione a Mocchie costava lire 4,60 biglietto assolutamente costoso per l'epoca.

La corriera era un automezzo con una ventina di posti a sedere e una ampia capacità di carico sul tetto tramite una scaletta posteriore, molto utilizzata il mercoledì giorno di mercato.

Gianni Cordola

www.cordola.it



la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

Etichette delle montagne

Immagini di commercio al Museomontagna
fino al 3 dicembre



SUPRÊME "SKIEUR"

Société Industrielle du Massif Central Fabriqué
en Lozère;

litografia, cm 7,5 x 7,5, [1940];

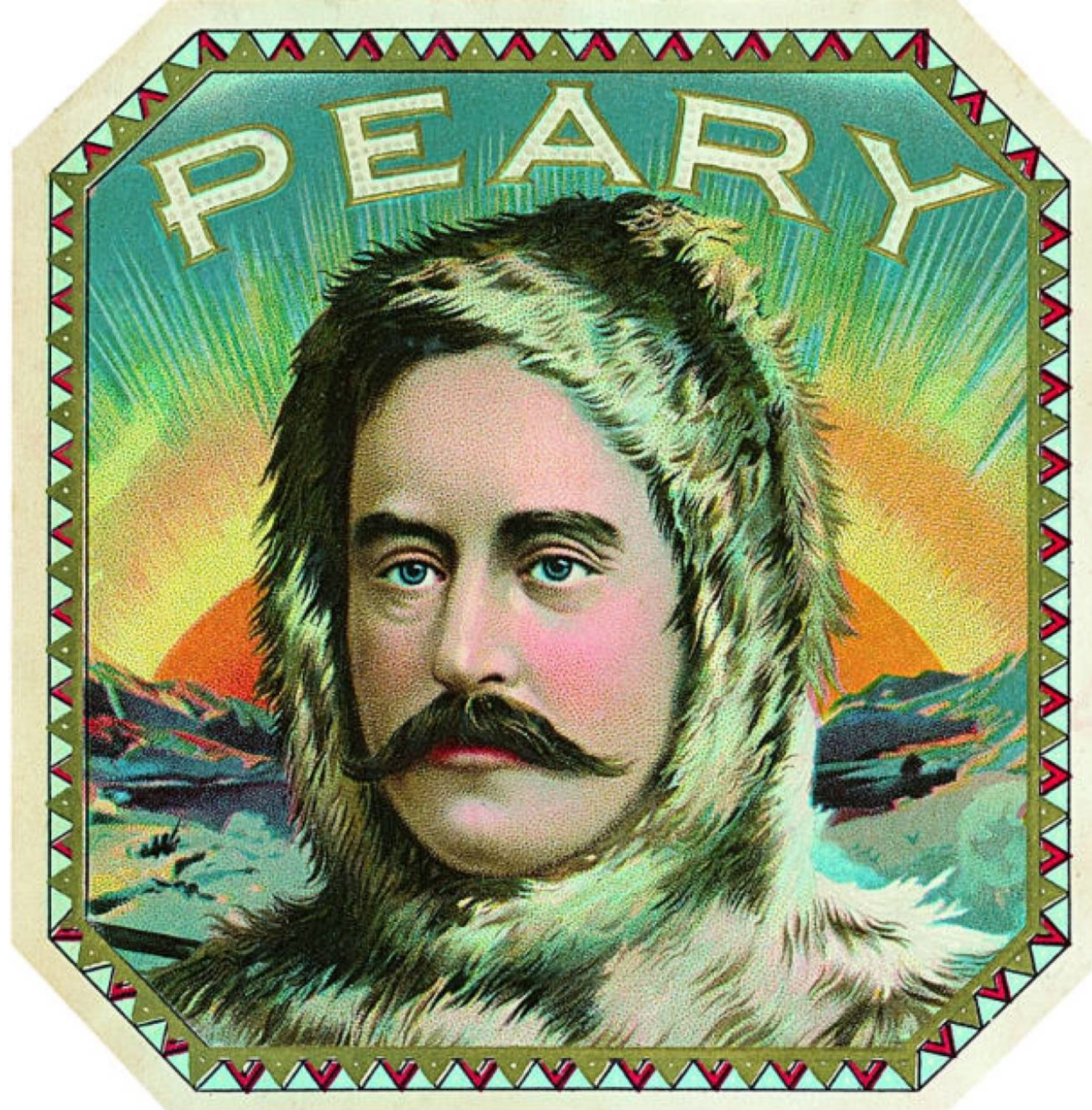
sciatrice; montagne innevate e pini sullo sfondo;
formaggio, etichetta per confezione;

Un foglietto appiccicato su un qualunque prodotto commerciale.

È tutto lì, e sulle prime può sembrare insignificante. Eppure è capace di parlare. Di raccontare. Quel minuscolo ritaglio di tipografia – l'etichetta – è una soglia che invita l'osservatore a un viaggio nell'immaginario delle meraviglie e, insieme, nel mondo reale degli oggetti.

Con la mostra *Etichette delle Montagne. Immagini di commercio* prosegue la valorizzazione di un lungo lavoro di raccolta e di studio dell'iconografia dedicata alle terre alte che negli ultimi trent'anni ha incrementato il patrimonio del Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna di Torino. Talvolta, come in questo caso, si tratta di un'iconografia minore, ma non per questo meno rilevante, pensiamo all'importanza che può avere un'etichetta commerciale nel determinare l'identità e la fortuna di un prodotto.

«Quasi inosservato passa ogni giorno sotto i nostri occhi, in centinaia di esemplari, uno dei più preziosi strumenti di comunicazione ideati dall'uomo: l'etichetta» scrive Claude Humbert in *1000 etichette. L'immagine del prodotto*, Milano 1972, «un frammento di carta



*[VUELTA HABANA] PEARY
litografia, cm 11,1 x 10,9,
[1910];
ritratto di Robert Edwin Peary;
ghiacci polari sullo sfondo
tabacchi;
etichetta per scatola di sigari;*

stampata a cui è affidato il ruolo sempre più importante di denominare, classificare, distinguere beni e servizi [...]. Viviamo in un mondo in cui tutto è etichettato, i prodotti, le strade, le case, le automobili, i treni, i voli, gli aerei, i giorni, le ore, gli individui».

L'esposizione è il frutto di una selezione dai circa 3000 pezzi della collezione appartenente al Museomontagna, un percorso ideale che si sviluppa in oltre 150 anni, dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni, tra prodotti commerciali di diverse epoche e Paesi.

*ALPEN KRÄUTER LIQUEUR
litografia, cm 7,7 x 12,3,
[1900];
Heinr. Erdtmann, Lubeck;
bottiglia tra motivi floreali in
primo piano; paesaggio alpino
con case sullo sfondo,
stemma con stambecco;
liquore, etichetta per bottiglia;*





*SUNNY SOUTH BRAND Fancy Tasmanian Apples
H. Jones & Co. Pty. Ltd., Hobart, Australia;
litografia, cm 23,1 x 26, [1950]
Cox Kay Print;
mele; montagna sullo sfondo;
frutta, etichetta per cassetta;*

Immagini di montagne, alpinismo, sci, esplorazioni, regioni polari spiccano sulle etichette e sui contenitori cartacei.

Le terre alte diventano simbolo di qualità per vendere bevande, alimentari, frutta e ortaggi, tessili, tabacchi e prodotti per uso personale; per promuovere alberghi e località turistiche. Filo rosso che accomuna questi oggetti, non concepiti in origine per essere collezionati, di cui è quindi complesso venire a conoscenza dei dati di produzione, datazione, o sapere quanti ne siano stati realizzati, sono quindi le immagini che vi compaiono: scenari montani, attrezzature alpinistiche e sportive, regioni polari ed esplorazioni.

La mostra è l'occasione per seguire l'evoluzione dell'etichetta commerciale, attraverso le sue tre principali componenti grafiche – il testo, l'ornato e l'illustrazione – che concorrono, secondo le mode che ne definiscono lo stile, alla sua potenzialità espressiva.

L'etichetta, nata con una funzione informativa per identificare quanto racchiuso in un contenitore, assume nel corso del tempo maggiore potere attrattivo, grazie all'aggiunta di inquadrature ed elementi decorativi. Già nel XVIII secolo, ma soprattutto dal XIX,

l'illustrazione viene impiegata per indicare i dati di fabbricazione, l'importanza del produttore e la qualità del prodotto.

Icone di bellezza, come la figura femminile, i motivi floreali – in particolare in epoca liberty – , sono soggetti sempre più diffusi tra fine Ottocento e inizio Novecento, accanto ad altri elementi figurativi sinonimo di qualità e tradizione, come stemmi e medaglie; per gli alimentari è presente anche la riproduzione del prodotto, talvolta all'interno di composizioni più complesse, con animali, paesaggi e figure.

L'etichetta commerciale nasce «dall'incontro dei nuovi metodi di stampa dell'Ottocento e le esigenze dell'industria che vuol far conoscere i suoi prodotti» (M. Alberini, *Collezionismo minore*, Milano 1984).

Se infatti le più antiche etichette realizzate per contrassegnare i prodotti, risalenti alla fine del Settecento e ai primi decenni dell'Ottocento, erano destinate per lo più a contenitori per preparati farmaceutici o chimici, ed erano realizzate in bianco e nero, mediante la stampa calcografica su lastra di rame, con motivi di gusto rococò, o in stile neoclassico, per creare cornici e decorazioni impreziosendo e rendendo più evidente il nome del prodotto, è a partire dalla seconda metà del XIX secolo che l'etichetta si sviluppa più capillarmente appropriandosi di iconografie articolate e ricche, parallelamente allo sviluppo della tecnica litografica.

L'etichetta, da quel momento in poi, può essere considerata sorella minore della cartolina, o del manifesto, di cui in alcuni casi riprenderà, in un formato più piccolo, le raffigurazioni.

Le etichette sono state anche un'occasione per raccontare storie. Un tempo il trionfo delle etichette commerciali si celebrava al cospetto delle vetrine delle botteghe e degli empori: lì – su barattoli e scatole – si scoprivano i grandi accadimenti mondiali, ricchi di avventura e di simboli: le corse ai Poli, all'oro del Klondike, al Far West.

Risalgono invece a poco più di sessant'anni fa i primi prodotti etichettati Everest e K2, rispettivamente a ricordo delle prime salite britannica del 1953 e italiana del 1954. La forza seduttiva esercitata dalle due vette, le maggiori del pianeta, viene anche delegata ad

*AMARO ORSI-[1923];
Cav. Emilio Orsi - Milano
offset, cm 14,1 x 12, 1923;
orsi polari festanti con bottiglie
liquore;
etichetta per bottiglia;*

altre montagne himalayane. Nel 1956, è la volta di un altro ottomila, il Manaslu, salito in prima ascensione da una spedizione giapponese, ricordata – come era anche avvenuto per il K2 – sui pacchetti di sigarette. All'Everest invece era toccata un'etichetta per la frutta californiana.

Un fascino potente scaturisce anche dal Mount Kenya, in Africa equatoriale. Sulla cima aleggia infatti una leggendaria impresa italiana conosciuta in tutto il mondo. Si riferisce all'evasione di tre prigionieri, Felice Benuzzi, Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti, avvenuta nel 1943 dal campo di prigionia britannico di Nanyuki.

I fuoriusciti non dispongono di alcun elemento per orientarsi; il loro unico riferimento è un'etichetta che riproduce la montagna ed è incollata sulla lattina della razione di cibo, quella della Kenylon Brand – Meat and Vegetable Rations, della Oxo South Africa Ltd di Cape Town. Sarà la sola guida per scalare la vetta.

Etichette delle montagne. Immagini di commercio a cura di Aldo Audisio e Laura Gallo è anche il decimo di una serie di volumi dedicati al Centro Documentazione (editi da Priuli & Verlucca con il Museo stesso), con i quali si vuole valorizzare un



patrimonio che negli ultimi trent'anni ha avuto un incremento enorme.

Un ricco apparato iconografico di circa 750 pezzi scelti tra quelli più significativi della collezione è accompagnato da una serie di saggi di autori vari che illustrano l'evoluzione della pubblicità e del merchandising dall'800 al giorno d'oggi; lo sviluppo della grafica e delle tecniche di stampa delle etichette; il ruolo che l'iconografia della montagna viene ad assumere nella promozione dei prodotti commerciali e, infine, un capitolo specifico sulle etichette degli alberghi attraverso le quali si legge la storia di un turismo oggi perduto.

Cristina Natta Soleri

centro documentazione - raccolte iconografiche
MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA
CAI-TORINO



Il progetto **BORGATE MONTANE** dell'associazione Oculus Digitale, che il Museo ha accolto con entusiasmo e messo in mostra nelle sue sale, è un lavoro collettivo che raccoglie le fotografie scattate in alcune frazioni di bassa montagna, senza pretesa di offrire una documentazione scientifica e completa dei luoghi.

Sono state pertanto selezionate otto borgate, in base alla posizione geografica: Balboutet, comune di Usseaux nel cuore dell'alta Valle Chisone; Campertogno, borgata della Valsesia; Indiritto una frazione di Coazze in una delle più belle vallate minori della Val Sangone; Ostana, piccolo comune della provincia di Cuneo, in Valle Po; Rochemolles frazione del comune di Bardonecchia; Rorà, in provincia di Torino in Val Luserna; Valdieri, in provincia di Cuneo, nel Parco delle Alpi Marittime; Vrù nel comune di Cantoira, in Val Grande di Lanzo.

Fin dalla sua nascita il Museo Nazionale della Montagna si è interessato alla fotografia come documentazione delle terre alte. Negli anni ha costituito un enorme archivio fotografico, organizzando mostre specifiche, missioni fotografiche sulle montagne del mondo e partecipando a progetti di diversa entità, come quello di Oculus Digitale.

L'associazione, nata nel 2011 senza fini di lucro e con sede a Torino, riunisce appassionati di fotografia, realizza progetti fotografici di vario genere e ha già numerose mostre collettive al suo attivo. Oculus è spesso ispirata dal principio dei "chilometri zero": una buona foto si può fare anche senza viaggiare in capo al mondo.

Ne deriva che i suoi lavori sono sempre sviluppati sul territorio piemontese e prevalentemente a Torino.

Le stampe in mostra, che sono state tutte donate alla Fototeca - Centro Documentazione del Museomontagna, raccontano storie, come i testi che le accompagnano.

Storie di luoghi vicini che sembrano lontani nel tempo, dei loro abitanti, e dei fotografi che li hanno visitati con occhi aperti ed entusiasti.

Di borgate montane e appunti fotografici.

BORGATE MONTANE

appunti fotografici

dal 15/09/2017 al 10/12/2017



A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!

Un anello per il monte Jafferau dalla valle di Rochemolles

- Località di partenza: Grange Mouchecuite mt. 1804
- Dislivello: mt. 1011
- Tempo di salita: 3 ore e 30 minuti c.ca
- Tempo di discesa: 3 ore c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 1 Alta valle Susa Fraternali Editore

Il massiccio del monte Jafferau divide la conca di Bardonecchia dalla Valfredda. Sulla sua sommità sul finire dell'ottocento è stato costruito un forte, oggi ridotto ad un rudere, raggiunto da una strada militare che traversando in quota unisce tra loro altri forti edificati per proteggere la valle.

Dalla parte opposta uno stradello di servizio a degli impianti di risalita scende verso valle



Marco Polo *Esplorando... per Monti e Valli*

terminando ai “Bacini” grossi serbatoi dove viene accumulata l'acqua proveniente dall'invaso di Rochemolles prima che una condotta forzata scenda ad alimentare la centrale idroelettrica di Bardonecchia.

Sarà la traccia che si percorrerà per tornare prima di immettersi sulla decauville che lungamente percorsa riporta alle Grange Mouchecuite. La salita al monte Jafferau la si fa invece dalla Valfredda stando da prima sullo stradello di servizio all'alpeggio, poi sul sentiero che salendo un boscoso versante raggiunge alla sommità il forte di valle sul crinale dove transita la strada che porta al forte.

Dalla sommità del monte Jafferau la vista s'apre ampissima su tutto il solco vallivo dell'estesa Valfredda cinta dalle cime che dal Sommeiller vanno al Seguret passando per il Vallonetto, mentre dalla parte opposta emergono quelle della conca di Bardonecchia sino ai quattromila francesi che spiccano di lontano.

Dato che si percorrono per buona parte dell'itinerario stradelli per gli alpeggi, strade militari e altre di servizio agli impianti di risalita, conviene effettuare questo anello ad inizio stagione o dopo una pioggia essendo le tracce percorse assai polverose in caso di prolungate assenze di precipitazioni.

Il forte di valle con la Valfredda





Le Grange Mouchecuite

Giunti a Bardonecchia in alta valle Susa si prosegue in direzione di Rochemolles stando sulla stretta ma sempre asfaltata strada che lungamente percorsa raggiunge questa borgata montana ancora abitata tutto l'anno da alcuni residenti.

Proseguendo a monte dell'abitato in direzione del rifugio Scarfiotti e del colle del Sommeiller, fatte alcune svolte ascendenti, si parcheggia l'auto a margine della strada nel punto in cui sorgono le Grange Mouchecuite.

Subito individuata la lastricata traccia che s'addentra tra le case rasentando alcune fontane, dopo l'ultima si prende a salire a svolte un boscoso pendio raggiungendo prima la chiesetta della Madonna della Neve, poi più su la decauville proveniente dai bacini che si prenderà per tornare.

Seguendo l'indicazione per le grange di Valfredda si prosegue sullo stradello di servizio all'alpeggio abbandonandolo più sopra, alle Grange La Croix, per la traccia sulla destra che subito si porta nel solco vallivo del rio di Valfredda e che lungamente percorsa riporta più avanti sulla stessa strada. Interminabile, a tratti piacevole, lo stradello si porta progressivamente all'interno della valle stando non lontano dal corso d'acqua, con un lungo traverso ascendente dove si guadagna progressivamente quota soprattutto nel tratto iniziale e in quello intermedio. Fatte un paio di svolte si prosegue allo stesso modo superando un rigagnolo discendente dal sovrastante monte Tete Pierre Muret oltrepassato che si ha inizia il lungo tratto

quasi pianeggiante che porta alla grande radura al fondo della quale sorge la Grangia di Valfredda che non si raggiunge.

Prima dell'alpeggio, lasciato lo stradello, ci si porta presso l'alveo del rio dove un'indicazione identifica il punto in cui parte il sentiero 731B per il monte Jafferau segnalato a c.ca due ore scarse. Poco evidente all'inizio confondendosi la traccia con altre dovute al passaggio degli animali al pascolo, con uno spostamento nelle praterie verso destra, sempre salendo, con un po' di esperienza si individua poi questo mai segnato sentiero che si rende più visibile come ci si addentra nel lariceto.

A suo tempo certamente avente uno scopo militare per via delle numerose svolte e diagonali sostituite da tracce alternative, sale un versante, a tratti per la linea di massima pendenza, portandosi in alto fuori dal bosco dove inizia il lungo traverso che superando di sopra una valletta con già in vista i ruderi del forte di valle, senza alcuna difficoltà li raggiunge.

Poco sopra si termina sullo stradello proveniente dal col Basset, sul quale ci s'immette, per poi affrontare le sviluppate diagonali ascendenti e le svolte, evitabili volendolo con scorciatoie, che percorse consentono di raggiungere alla sommità il monte Jafferau mt. 2815, sulla cui cima spettrali emergono i resti del forte costruito sul finire dell'ottocento e distrutto alla fine dell'ultimo conflitto per ottemperare agli accordi di pace, così come altre simili strutture sulle nostre montagne.

La Madonnina dello Jafferau





Dalla cima di questo monte ampia vista su tutta l'estesa Valfredda, sulla conca di Bardonecchia, sulle valli e sulle molteplici cime che l'attorniano sino ai lontani quattromila francesi che spiccano per il loro candore.

3 ore e 30 minuti c.ca dalla Grange Mouchecuite.

La parte opposta del monte, a vocazione turistica per via dello sci, è percorsa da uno stradello che si prende per scendere e che subito, di poco sotto, rasenta la stazione d'arrivo di una seggiovia. Si percorre un aperto pendio con ripidi tratti discendenti che più volte attraversano questo impianto terminando di sotto alla stazione di partenza.

Al bivio che segue è indifferente prendere lo stradello di sinistra o quello di destra terminando entrambi ai bacini. Quello di sinistra passa per la Capannina trasformandosi poi in sentiero, quello di destra rimane sempre stradello e scendendo a tratti ripido, traversando per boschi e praterie, rasenta quasi al fondo l'albergo Belvedere

dove, di poco a monte, una traccia si stacca sulla destra portandosi direttamente sulla sottostante decauville.

Preso abbrevia il percorso di c.ca una mezz'oretta. Altrimenti, volendo transitare per i bacini per vederli, si prosegue sullo stradello che di poco più avanti raggiunge l'albergo Jafferou, che si supera di sopra, come di sopra si superano i bacini, terminando lo stesso allo slargo dove giunge la strada che sale da Bardonecchia.

Le solite indicazioni individuano il punto in cui parte la decauville per l'invaso di Rochemolles, un'ampia traccia che presa rasenta di sotto prima i bacini, poi l'albergo, subito addentrandosi nel fitto della vegetazione. Su questa traccia si rimarrà fedelmente sino al bivio sopra le Grange Mouchecuite.

Totalmente pianeggiante, ombrosa, interminabile ma piacevole, percorsa però quasi a fine itinerario, su questa traccia si starà per più di tre chilometri avendo sulla sinistra l'estesa dorsale montuosa che chiude da quella parte il primo tratto dell'incassato vallone di Rochemolles.

Quasi al termine un segnalato sentiero



La Punta Nera ed il colle del Frejus

scende direttamente alle Grange Mouchecuite: si potrebbe prendere per abbreviare di poco il percorso. Se invece si vuole vedere come la decauville superava il rio di Valfredda si prosegue su questa e dopo i resti di un rudere la traccia si porta verso lo scavato solco vallivo oltrepassandolo su di un ponte misto legno-cemento.

Ancora un breve tratto e subito si raggiungono le indicazioni dove parte lo stradello per le Grange di Valfredda nel punto in cui questo anello si chiude. Non resta che ripercorrere il sentiero praticato all'inizio del percorso che in breve riporta alle Grange Mouchecuite e poi alla strada passando per la chiesetta della Madonna della Neve.

3 ore c.ca dalla vetta del monte Jafferau.

NOTA FINALE: Chi volesse approfondire la conoscenza riguardante la costruzione dell'invaso di Rochemolles e avere notizie ad esso correlate consiglio il libro: "Rochemolles. La decauville, la diga, la strada e la luce" di

Edoardo Tripodi e Walter Re. Alzani Editore. Reperibile presso la libreria "La Montagna" di via Sacchi a Torino.

Beppe Sabadini



*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*

Distorsione della caviglia

Cause, sintomi, diagnosi, terapia, prognosi, rimedi naturali per la distorsione di caviglia

Che cosa è la distorsione della caviglia?

Una distorsione della caviglia è lo stiramento (o strappo) dei legamenti della caviglia.

Questa è una lesione molto frequente che colpisce molte persone durante le attività quotidiane o sportive.

Si può verificare insieme alla frattura della caviglia, ma di solito capita da sola.

Quali sono i sintomi della distorsione della caviglia?

I pazienti riportano dolore dopo la distorsione all'esterno della caviglia, gonfiore e la formazione di un ematoma sotto la pelle (cioè lividi).

In caso di grave distorsione, la persona può non essere in grado di appoggiare il piede a terra.

Quali sono i fattori di rischio?

I fattori di rischio sono alcuni sport: basket, pallavolo, calcio, salti, ecc.

L'atleta può subire questo infortunio quando cade o inciampa sul piede di un avversario.

Alcune persone sono predisposte alle distorsioni della caviglia. Nelle persone con il piede varo (i talloni sono rivolti leggermente verso l'interno), queste lesioni sono più frequenti.

In coloro che hanno avuto una grave distorsione in passato, è più probabile una recidiva.

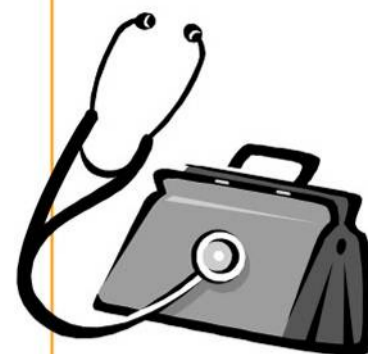
Pertanto, uno dei fattori di rischio di distorsione della caviglia è l'instabilità.

Coloro che hanno muscoli deboli, specialmente i peroneali che sono lungo l'esterno della caviglia, possono essere più predisposti.

Com'è diagnosticata una distorsione della caviglia?

Le distorsioni della caviglia possono essere diagnosticate abbastanza facilmente in quanto sono infortuni frequenti.

La posizione del dolore all'esterno della caviglia con rigidità e gonfiore sono molto



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

indicative.

In questi pazienti, non si fa la radiografia perché non mostra rotture ossee, mentre i legamenti della caviglia sono stati strappati o stirati.

La distorsione può essere grave perché può causare la rottura di un osso o la lesione di un tendine dei muscoli peroneali.

L'esame più prescritto è l'ecografia muscolo scheletrica, ma può essere utile la Risonanza magnetica per valutare la cartilagine articolare.

Quali sono le opzioni di trattamento?

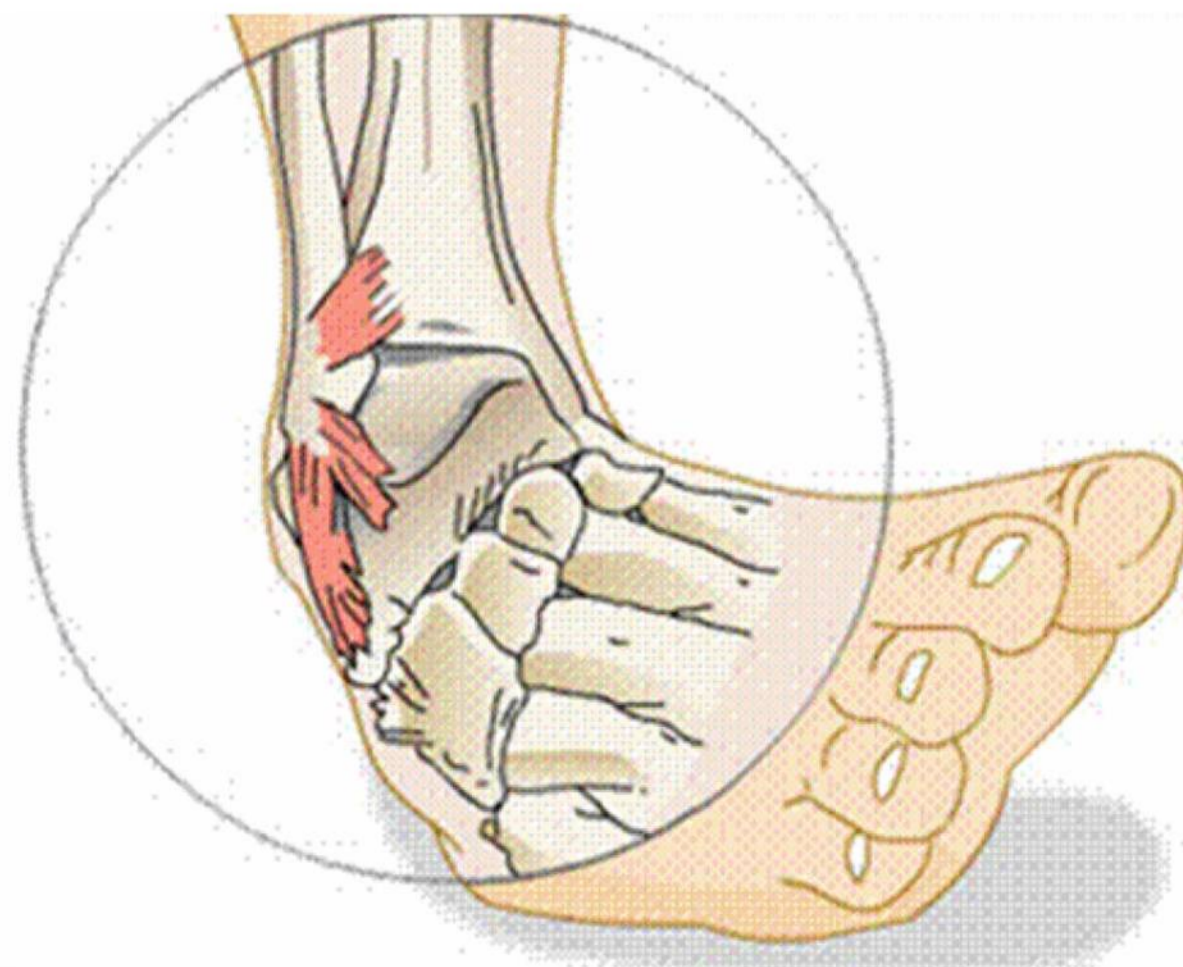
La chirurgia non si effettua per le distorsioni della caviglia. Anche nei casi più gravi, questi legamenti si guariscono senza intervento chirurgico.

Il grado della distorsione indica il trattamento.

Le distorsioni sono tradizionalmente classificate in diversi gradi.

Forse ancora più importante è la capacità del piede di sopportare il peso del corpo. Quelli che possono sopportare il peso anche dopo l'infortunio hanno più probabilità di tornare rapidamente a giocare.

Possono essere immobilizzati coloro che non possono camminare.





In generale, il trattamento nelle prime 48-72 ore consiste nel riposo, ghiaccio 20 minuti ogni due o tre ore, bendaggio e tenere il piede sollevato.

Questo significa posizionare la gamba e la caviglia in modo che le dita dei piedi siano al di sopra del livello dell'anca del paziente.

I pazienti che non possono reggere il peso devono usare le stampelle finché migliorano.

Quali sono i tempi di recupero?

Il recupero dipende dalla gravità del danno. Come già detto, per le lesioni minori, le persone possono tornare alle proprie attività sportive entro pochi giorni. Per infortuni molto severi, può servire più tempo, fino a diverse

settimane.

I risultati delle distorsioni della caviglia sono generalmente abbastanza buone.

La maggior parte dei pazienti guarisce da una distorsione della caviglia ed è in grado di tornare alla vita normale e allo sport.

Alcune persone, tuttavia, se non fanno una riabilitazione adeguata della loro caviglia, hanno un'invalidità residua e possono continuare ad avere instabilità della caviglia.

L'instabilità cronica si verifica in pazienti che hanno distorsioni frequenti alla caviglia. Questi episodi ripetuti possono essere pericolosi perché possono causare dei danni alla cartilagine della caviglia.

Potenziabili complicanze

La chirurgia è raramente necessaria.

Tuttavia, una caviglia riabilitata male può sviluppare un'instabilità cronica.

È importante affrontare questo problema con la fisioterapia prima che ulteriori danni si verifichino alla caviglia.

Massimo Defilippo

Ambulatorio di fisioterapia

Lesione dei legamenti





IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS






















(10, 1, 10, 1, 7, 10)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(prodotto da www.crucienigmi.it)

1	2	3			4		5		6	7	8
9				10			11	12			
	13		14			15					
	16									17	
18									19		
		20								21	
22									23		
		24						25		26	
27	28				29		30		31		
32				33		34					
35			36		37					38	
39									40		

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Astio profondo
4. Negazione bifronte
6. Il signore di Trilussa
9. Il nome dell'attore Affleck
10. Simbolo chimico del molibdeno
11. Vivevano all'ombra delle piramidi
13. Complesso degli elementi costitutivi di una cellula
16. I peli lunghi sul collo del cavallo
17. Il contrario di out
18. Alleanze di Nazioni
20. Attendere con sopportazione
22. Le lampo dei pantaloni
23. Novembre su taluni datari
24. Ripetizione di un suono quando si riflette contro un ostacolo
26. Sigla di Varese
27. Breve dissertazione su un argomento specifico
30. Ex concorso a pronostici basato sull'ippica
32. Educatore, precettore
33. Rimasta incolume
35. Giro in centro
37. Mezzo meccanico per spostare automobili
39. Riga ne è la capitale
40. Organizzazione Mondiale della Sanità.

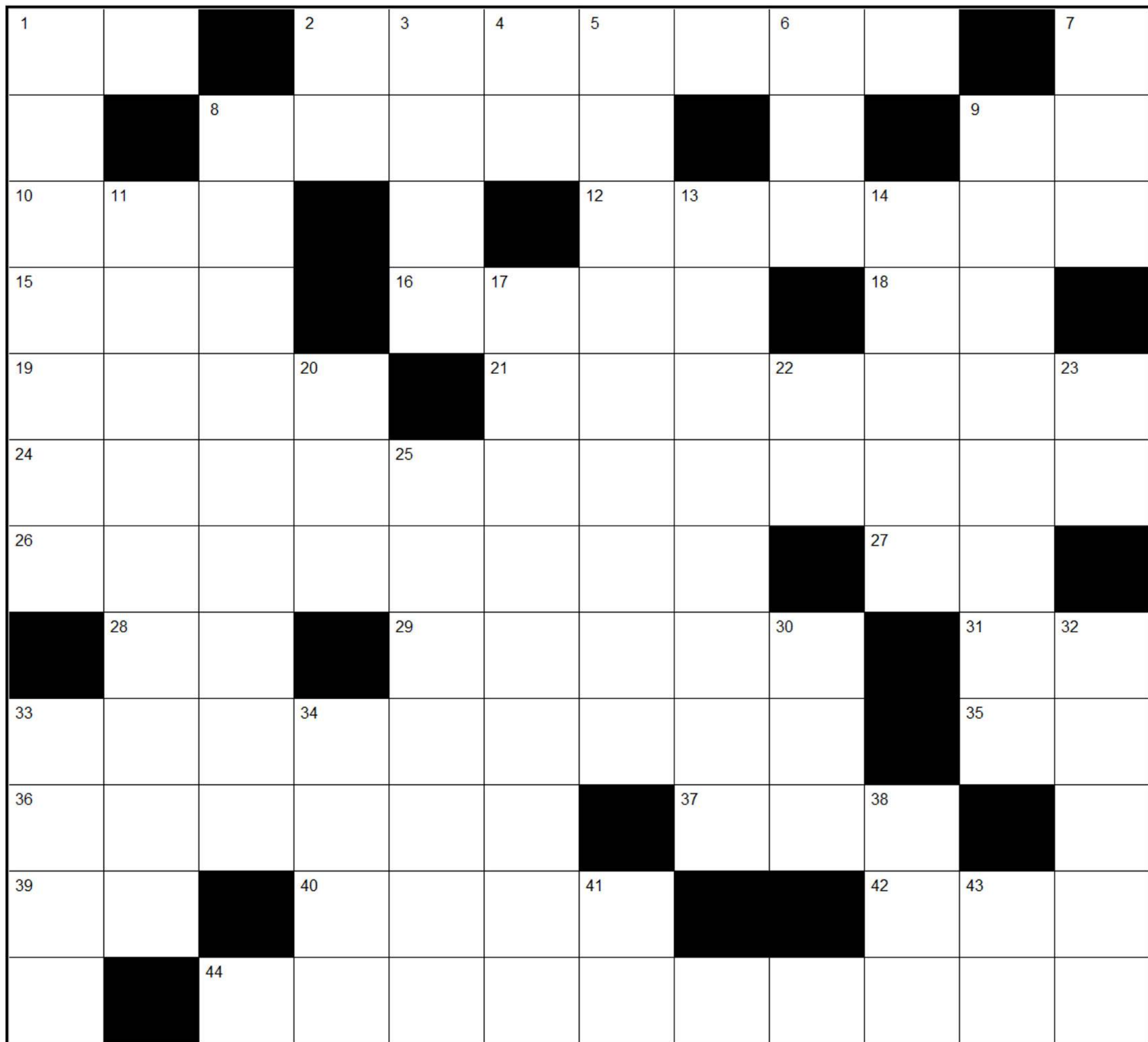
VERTICALI:

1. Un fiume siberiano
2. Tavola imbandita
3. Lo è il viaggio appena iniziato
4. Le pubblicano i quotidiani
5. È costituito da un pirenoforo, dall'assone e dai dendriti
6. Esprime consenso con rassegnazione
7. Simbolo dell'oncia
8. Parte finale della formula usata dal Croupier per regolare i tempi delle puntate nel gioco della roulette
10. Proiettili per armi da fuoco
12. Cary, indimenticabile attore
14. Aumenti della posta in gioco nel poker
15. Un recipiente a forma di bricco
18. Bevanda alcolica da party
19. Il nome dello scrittore Fleming
21. Cespugli spinosi
25. Mangiucchiato dai topi
28. L'Irlanda con Dublino
29. Ford, personaggio dei fumetti
30. Ottava lettera dell'alfabeto greco
31. Il fiume più lungo della penisola iberica
34. S'accompagna a lei
36. Una congiunzione sul telegramma
38. Consonanti in rima.

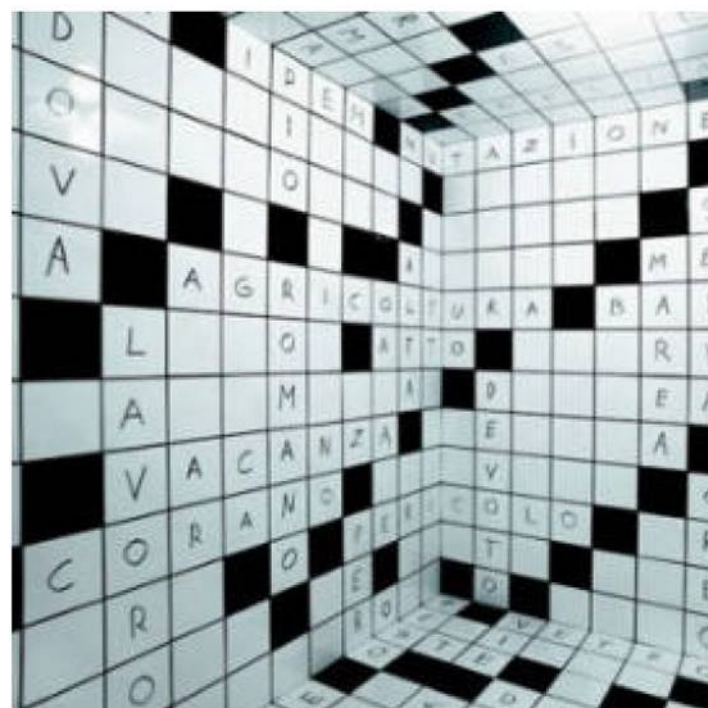


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

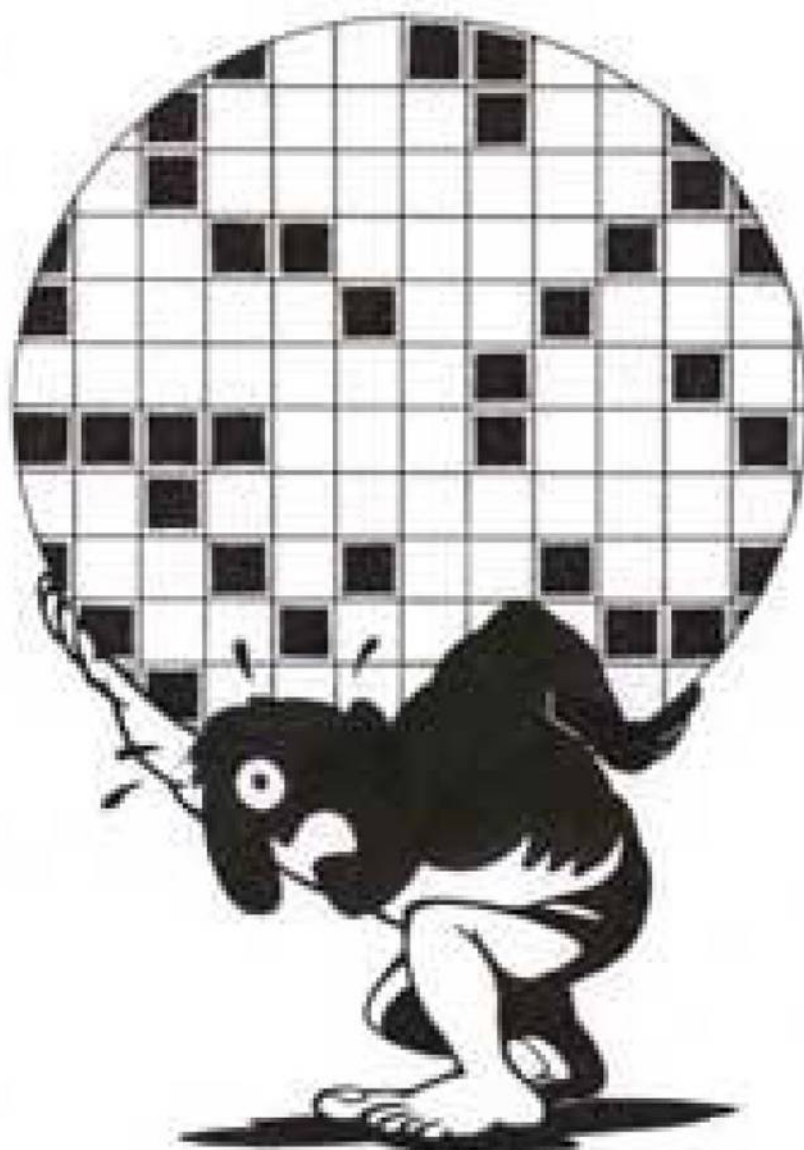


ORIZZONTALI:

1. Un satellite
2. Fanno spesso promesse non mantenute
8. Gas nobile
9. Articolo maschile
10. Equivalgono agli ASA
12. Duraturi per sempre
15. Istituto Nazionale Assicurazioni
16. Lo è il femore
18. Farina
19. Lettera muta
21. Ex segretario sindacalista
24. Isola dell'oceano pacifico
26. Infastidire
27. Le vocali della rosa
28. Venezia in auto
29. Calciatore famoso
31. Dispari di rete
33. Condizione di madre
35. Compagni a bridge
36. Assomiglia alla foca
37. Una vena senza testa
39. Sono in fede
40. Numero leggibile al contrario
42. Moderno strumento
44. Regione geografica appartenente alla Turchia

VERTICALI:

1. Indigeni dell'America del Nord
2. Le dispari del mare
3. Di sapore pungente
4. Rovigo
5. Non hanno pratica
6. Antichi altari
7. Organi di volo
8. Eremita
9. Allagare
11. Piegate, flesse
13. Un bagno francese
14. Mantello equino
17. Ripartita, suddivisa
20. Esclamazione liturgica
22. Segue MI
23. Affermazione europea
25. Si eliminano con olio, vaselina
30. Nome maschile straniero
32. Può essere convulsa
33. Le signore seguono l'ultima
34. Dio dell'amore
38. Punge e cuce
41. Vecchia marca di camion
43. Le dispari di pari

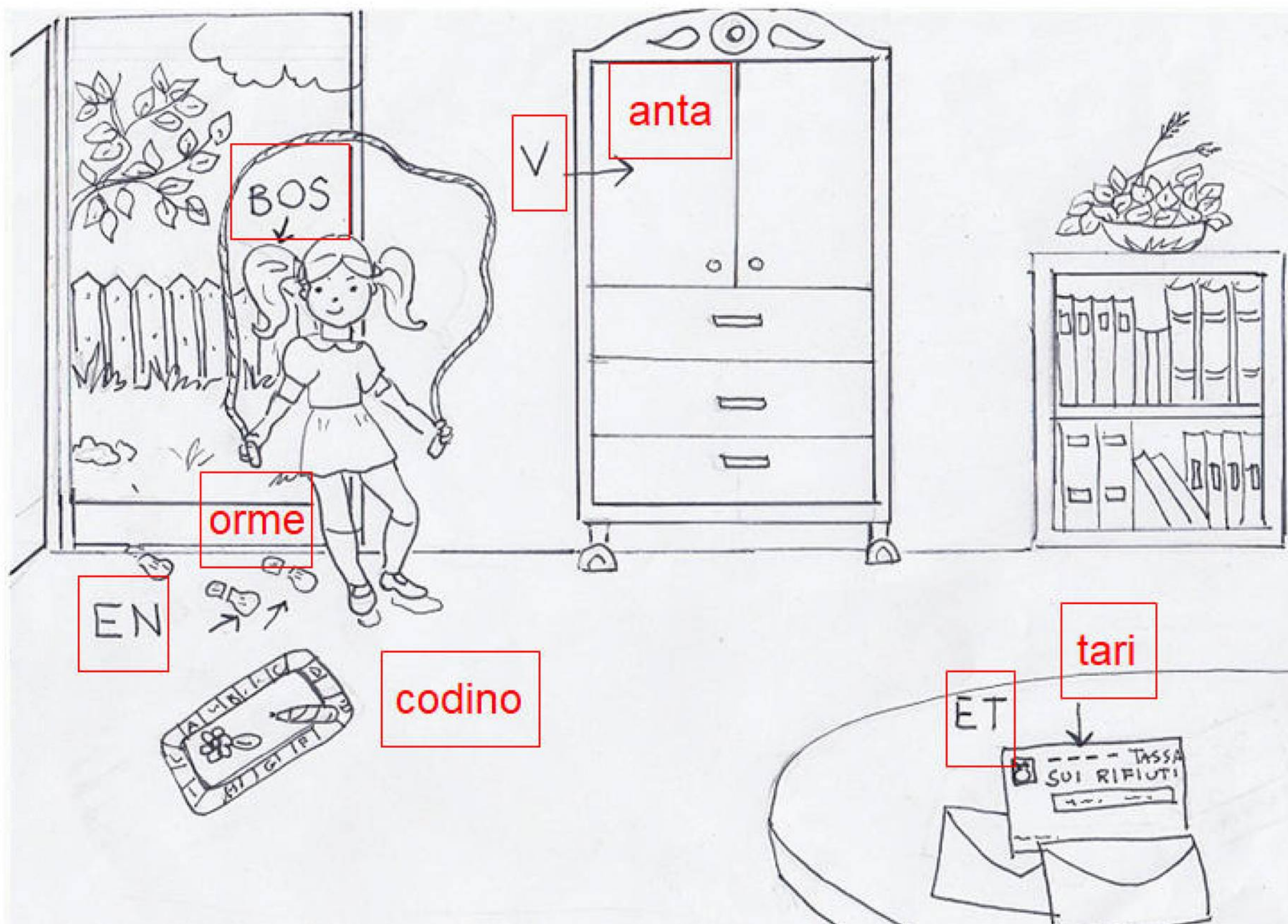



















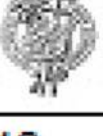
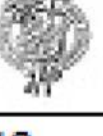



Le soluzioni dei giochi del mese di OTTOBRE

REBUS: 6, 5, 2,7,6

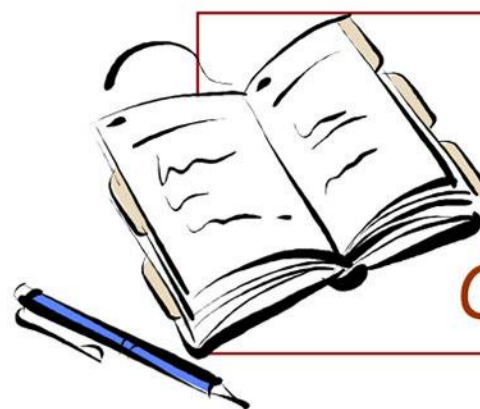
Soluzione:

EN orme BOS codino V anta ET tari
ENORME BOSCO DI NOVANTA ETTARI



1	F	R	A	N	C	E	S	C	A	N	I			
10	R	O	S	A	I		11	T	A	V		12	B	T
14	E	S	S	I		15	C	A	M	I	C	I	E	
16	S	T	A	F	F		18	G	P	S		19	D	N
20	C	R	I		21	R	A	N	A		23	M	E	N
24	U	O		25	B	A	N	A	N	A		27	M	I
	R		28	S	A	N	T	I	A	G	O		29	S
30	A	C	C	I	A	I	O		32	A	M	O		
	34	A	R	A		D		35	A	V	E	R	I	36
37	E	M	I		38	L	O	S		40	E	R	T	E
41	S	U	B	B	U	T	E	O		44	T	I	R	
	45	S	I	G	N	O	R	I	N	A		I		

1	D	A	R	S	E	N	E		7	D	I	T	A	9	
10	I	M		11	A	L	A	S	12	S	I	O		O	
13	S	O	14	S	P	E	T	T	I		15	R	A		
17	I	S	P		N		18	R	A	M		20	I	S	21
	N		22	E	C	A	T	O	M	B	E		C		
26	27	N	A	T	E		28	A	G		29	L	E	O	
30	E	S	T	R	O	M	E	S	S	E		R			
34	S	C	I	O	L	I	N	A	T	O		T			
35	C	A	N	T	I	L	E	N	A	N	T	E	36		
37	A	R	A	T	A		38	T	R	O	I	S			
39	R	I	T	I	R	A	T	O		42	R	O	I		
E		O		43	E	R	E	S	I	A		A			



Se di novembre non avrai arato, tutto l'anno sarà tribolato

“Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie” diceva il poeta Ungaretti.

E i proverbi su novembre ce lo confermano: l'autunno è al suo massimo, l'inverno è alle porte, gli alberi si spogliano e si preparano ad affrontare, nudi, la stagione fredda.

Noi invece siamo a casa al caldo, per fortuna, ma viviamo comunque l'autunno, soprattutto nei suoi lati positivi: freddo e pioggia, ma anche funghi, castagne, sagre, poi le feste, quella dei santi e dei morti, e così i “trenta dì” che conta novembre, come da filastrocca, sono un periodo molto bello, un po' malinconico, prima del mese natalizio, ovvero il mese dicembre.

E dedicati al mese di novembre, assieme a detti popolari, battute e altre citazioni sul mese che chiude l'autunno e ci prepara all'inverno, come al solito troviamo un sacco di proverbi che si riferiscono ai tempi della natura e dell'agricoltura.

Proverbi come quello che ho scelto per dare un titolo alla rubrica di questo mese e che recita “Se di novembre non avrai arato, tutto l'anno sarà tribolato” e che fa riferimento alla tradizione contadina: in campagna bisogna lavorare prima dell'inverno per poi godere i frutti del proprio lavoro.

Anche se non siamo contadini, questo è un proverbio che vale per tutti.

Se arriviamo a Natale, o peggio ancora al nuovo anno, senza un euro in tasca... forse avremmo dovuto pensarci (e lavorare soprattutto) prima!

Sarò mica riuscito a mettervi in un stato di malinconia, parlandovi di queste cose?

Spero proprio di no, anche perchè durante il mese di novembre avremo altre belle attività sociali da fare e che completeranno il fitto programma di Escursionismo Estivo di quest'anno.

Quali saranno?

- Domenica 5 Novembre, in collaborazione con le Biblioteche Civiche di Torino e l'Associazione Cartusia, percorreremo il sentiero dei frati in Val Gravio e raggiungeremo, visitandole, la Certosa di Banda e la Certosa di Monte Benedetto, site sopra il Comune di Villarfocchiardo in Val di Susa.

<http://www.uetcaitorino.it/evento-135/dalla-certosa-di-banda-alla-certosa-di-monte-benedetto-1149-m>

- Domenica 19 Novembre, in collaborazione con l'Associazione Fondo Ambiente Italiano di Ivrea, faremo un bellissima escursione culturale nel Canavese visitando la Pieve di San Giacomo, che posta in posizione dominante sulla pianura Canavesana, costituiva un'importante punto di riferimento per i pellegrini che percorrevano la via francigena nell'XI secolo .

<http://www.uetcaitorino.it/evento-136/escursione-culturale-nel-canavese-visita-alla-pieve-di-san-giacomo-con-il-fai-di-ivrea>

- Venerdì 10 Novembre infine, presso la Sede Sociale UET al Monte dei Cappuccini, ci troveremo tutti insieme per una bella serata di proiezione delle fotografie del Trekking estivo svoltosi quest'anno sulle suggestive Alpi Lepontine.

<http://www.uetcaitorino.it/evento-168/serata-di-proiezione-delle-fotografie-del-trekking-2017-sulle-alpi-lepontine>

A presto rivedervi quindi, e come sempre... Buon Escursionista tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Tormenta in montagna

La sera del 5 agosto il sole era calato dietro la cima Monfret sopra Forno Alpi Graje risplendente di vivida luce, ed era successa una notte brillantissima di miriadi di stelle per un orizzonte che la brezza notturna, forse anche troppo sostenuta, teneva limpida e serena.

La sicurtà di uno splendido giorno per domani non mi fece dubitare punto di provvedervi viveri ed annunziare alla mia guida l'ascensione della Levanna centrale (3619m).

Erano le 3:30 quando partimmo. Però a causa di uno di quei subitanei cambiamenti d'atmosfera tanto frequenti in montagna, il cielo non era più terso; in basso una leggera nebbia velava l'azzurro e sulle alte cime si accalcavano pesanti nuvoloni, alla seconda Alpe della Gura cadeva fitta la pioggia e soffiava un vento impetuoso, non lieve ostacolo alla nostra marcia, diretta verso il colle Girard.

Ma non era cosa inquietante, e si credeva anzi che il sole avrebbe facilmente diradate le nebbie e calmato il vento, mantenendo la giornata tiepida e serena.

Contrariamente alle nostre previsioni il sole si alzò cinto da oscure nubi.

Al Gran Pian dovemmo, per la seconda volta, rifugiare onde difenderci dalla veemenza del vento che turbinava e da una fine e gelida tempesta, e sopra al Gran Crest incontrammo la prima neve molle e pulverulenta che la raffica ci spingeva contro con un infinito disagio, così che diverse volte dovemmo cercare sollievo al debole riparo di un masso o nei vani delle rocce.

Però, data l'ora mattinata, eravamo fidenti in un prossimo miglioramento del tempo e stabilimmo di avanzare finché prudenza avrebbe consigliato.

Si pervenne all'imbocco della talancia Girard, un ripido pendio di neve inclinata a 50 gradi, se non più, e dal sommo anche 55 gradi, indurita tanto per il gelo che non faceva presa al piede, e fu risolto di dirigerci alla cosiddetta "Ghingi", un canalone secondario, erto forse più della talancia, ora puro ghiaccio, ma ristretto ed incassato così da non temere la violenza della tempesta.

Con fatica approdammo alle rocce di destra, ripide e prive di appigli, cosparse di un minuto tritume, che ad ogni passo pigliava la china.

Ci dirigemmo verso il sommo della Ghingi tenendoci nel solco tra il ghiaccio e la roccia, solco dapprima di pochi centimetri, ma in alto così profondo da parere una fossa.

Si sale cauti e lentamente; è un lavoro faticoso di nervi che stanca, il vento non si soffre ma dall'alto ci tormenta la neve.

Levanna Occidentale m. 3593

Levanna Centrale m. 3619



La gola è stretta ed erta, e la roccia gelata, eppure si perviene al sommo, ma disgraziatamente, date le condizioni del tempo, ci avvediamo che il passo non è più praticabile.

A' fianchi pareti lisce, davanti ghiaccioli spropositati pendono dalle labbra superiori del canalone, e per giunta un masso è attanagliato e poggia sul vetrato: il primo sgelò ne determinerà la caduta.

Urge riprendere la discesa, e la spada di Damocle pende sul capo.

Convenientemente legati si entra nella talancia sconvolta pel furore della bufera, scolpendo nella neve gradini larghi e comodi così da permettere l'appoggio dei due piedi per essere più atti a sostenere l'impeto del vento che per poco non ci travolge e ci impedisce la respirazione.

Dal colle Girard s'alzava un vapore nerastro che irrompeva informe di nevischio e di tempesta per la talancia, la cui parete a noi opposta appariva indistinta per la densa nebbia e frequenti rombi mi tenevano l'animo sospeso, indeciso se fosse una caduta di pietre o l'infuriare del nembo che spingeva le nubi or alte or basse sciolte od ammassate.

*E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda
Seco traean grandine, vento e notte
(Varano)*

Perdurando tale pessimo tempo era miglior partito avanzare che di scendere per quella via.

Con ritardo non indifferente e con bene sopportata fatica pervenimmo al passo Girard. In breve d'ora la bufera aveva mutato aspetto. Le nebbie eransi alzate ed era cessato l'imperversare. Il versante italiano era più tranquillo, ma dall'alto vallone dell'Ecòt soffiava il "Savoiaro" un ventaccio gelido che teneva la temperatura a zero.

Stante l'ora inoltrata, deponemmo il pensiero della Levanna Centrale, ed attaccammo quella costiera che, a spuntoni, scende sul colle della punta orientale attenendosi di preferenza alle rocce e non al ghiacciaio che poggia ripido e crepacciato.

Intirizziti dal vento, eravamo obbligati a nasconderci dietro le poche rocce, ricorrendo sovente a quelle cenghie sospese sull'alto di quel bastione che con un a picco di 300 m circa, domina il ghiacciaio italiano della Levanna.



Inutile parlare: l'aria portava lontana la nostra voce e le labbra e la lingua rese inerti dal gelo, non davano che suoni confusi.

Le mani diaccio mal reggevano la piccozza che ribaltava sul ghiaccio, e l'uso dei guantoni sarebbe stato pericoloso in quel luogo. Succede in alcuni momenti di estrema spossatezza che il fisico opera macchinalmente, senza intervento alcuno delle facoltà morali; allora si diventa meno cauti e non curanti del pericolo, un'apatia invade ed atrofizza la mente, ed è appunto in questo stato, che noi avanzavamo molestati dal vento, dimentichi di noi.

Mentre stiamo per attraversare una lucida e pendente costa di ghiaccio la guida si arresta ed accenna a portarsi in alto tra il ghiaccio e la roccia.

Il solco è esiguo e gli faccio comprendere che non si potrà passare.

S'avvicina e mi grida: <<Lo passeremo a carponi>>

<< E perché non intagliate gradini?>>

<<Non posso più. Anzi si mantenga ben saldo perché se squilibra non mi bastano le forze per tenerla.>>

Do uno sguardo alle mani livide della guida ed al pendio rotto da perigliose buche e terminato da una larga bergschrund, faccio un rapido esame delle mie forze e le trovo di molto affievolite.

L'ora è tarda, l'estrema vetta nascosta ancora, il vento persistentemente gelato, la continua fatica e il lungo e forzato digiuno ci hanno pressoché sfiniti.

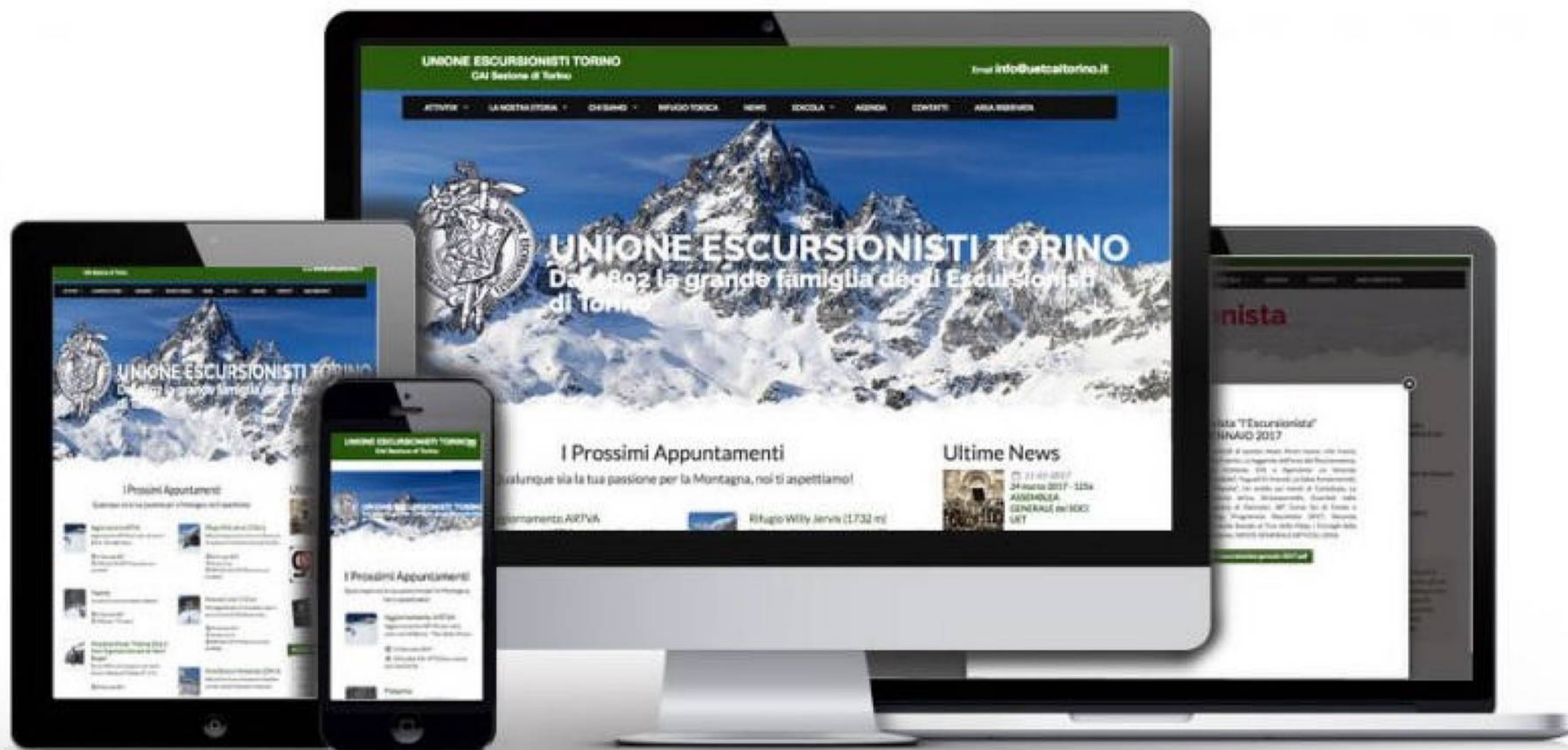
Il procedere oltre sarebbe follia. Cenno alla guida di retrocedere e portarsi alle rocce inferiori donde pel tormentato ghiacciaio rivediamo il passo Gerard.

All'imo della talancia ci sorprende una fine acqueruggiola che ci accompagna fino al Forno ove neppure tende a diminuire, ma perdura la notte ed il domani, lungo strascico di quella bufera montana che ci procurò una giornata così fortunosa.

E. Bravo

*Tratto da "l'Escursionista" n°11
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 10 settembre 1900*





Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

*Vuoi entrare a far parte della Redazione
e scrivere per la rivista "l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

seguici su



l'Escursionista
la rivista della Unione Escursionisti Torino

Novembre 2017

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

INFERNO

*“L’inferno è vuoto e i demoni son qui!,,
(William Shakespeare)*

LA VALLE DI SUSA BRUCIA